

IntraVedere

Periodico della Chiesa di Campobasso - Bojano

FEBBRAIO 2023 ♦ Anno IV ♦ Numero 2 ♦ e-mail uffcomsoc@virgilio.it

**NEL SILENZIO
LA VITA CHE RESISTE**



IntraVedere

periodico di informazione
dell'Arcidiocesi di Campobasso - Bojano
Spedizione in abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96
Filiale di Campobasso

FEBBRAIO 2023

Anno IV - N. 2

Registrato presso il Tribunale
di Campobasso n.231 del 20-2-98
aggiornato al 20.1.2020

ABBONAMENTI

**PER L'ANNO 2022
ASPETTIAMO
IL VOSTRO
CONTRIBUTO**

ORDINARIO	Euro 10,00
POSTALE	Euro 20,00
SOSTENITORE	Euro 50,00
AMICO	Euro 100,00

**PRESSO
CURIA ARCIVESCOVILE**
telefono 0874.60694 - 0874.68251
fax 0874.60149- cell. 333.3841520
E-mail: arcidiocesi@arcidiocesicampobasso.it
pec: arcidiocesicampobassobojano@pec.it
Sito: www.arcidiocesicampobasso.it

**Banco BPM
IBAN:
IT96N0503403801000000390995
CAUSALE
ABBONAMENTO INTRAVEDERE**

Direttore: P. GianCarlo Bregantini
Comitato di redazione:
Don Michele Novelli
Ylenia Fiorenza
Michele D'Alessandro
Mariarosaria Di Renzo
Roberto Sacchetti
Grafica: Patrizia Esposito
Stampa: Tipografia L'Economica
Viale XXIV Maggio, 101,
86100 Campobasso

EDITORIALE padre GianCarlo Bregantini	3
VANGELOSCOPIO «NON SPRECAVE PAROLE» (Lc. 4,30) Ylenia Fiorenza	4
ACCORGERSI Scuola di Cultura e Formazione Socio-Politica "G.Toniolo" Ylenia Fiorenza	5
LA RIFLESSIONE Roberto Sacchetti	6
NOVITÀ IN LIBRERIA a cura di Agata Salanitro	7
L'ALLARME DI FRANCESCO PER L'AFRICA SVELA IL NOSTRO OBLIO COLLETTIVO Matteo Luigi Napolitano	8-9
IN AFRICA, FRANCESCO PARLA A NOME DI TUTTO UN POPOLO Don Aloys Ghislain Mewoli	10-11
SPECIALE XXXI GIORNATA DEL MALATO	
LAVORARE IN SQUADRA E NON DA SOLI padre GianCarlo Bregantini	12
L'UNITALSI ACCANTO AL MALATO Mena di Niro	13
LA MADONNA DI LOURDES, LA NOSTRA LINFA VITALE L'Unitalsi Molisana	14
VICINI A CHI SOFFRE, CON TENEREZZA E CURA Antonietta Rocco	15
I MINISTRI STRAORDINARI COME ANGELI DELLA CONSOLAZIONE Rosalba Iacobucci e Bambina Calabrese	16-17
IL TOCCO DI GESÙ Pina Spicciato Ordo Virginum	18
XXVII GIORNATA DELLA VITA CONSACRATA ACCOGLIERE IL DONO DEL SIGNORE A BRACCIA APERTE Suor Gloria Guevara	19
FERMIAMO LE GUERRE, AIUTIAMO I TERREMOTATI Padre Abdo Raad	20 -21
GEMELLAGGI CARITAS, STRUMENTI DI CONDIVISIONE Silvana Maglione	22
IL CANTO DEL GALLO A CURA di padre Giuseppe Maria Persico	23
LA DEVOZIONE A SAN BIAGIO NELLE COMUNITÀ MOLISANE Mariarosaria Di Renzo	24-25
ARTI E MESTIERI DAL ROCOCO' AI LUMI Roberto Sacchetti	26
IL CASO COSPITO E IL RISCHIO DI STRUMENTALIZZAZIONI SUL 41 BIS Vincenzo Musacchio	27
NEL CARCERE, GIUSTIZIA E NON GIUSTIZIALISMO + padre GianCarlo Bregantini	28-29
SOLO CHI SOGNA ...COSTRUISCE IL MONDO IN CUI CAMMINA Luisa Cappelletti	30
MARIO AMATUZIO ALFIERE DELLA REPUBBLICA Rosalba Iacobucci	31
SEDAR, COLUI CHE NON HA PAURA Luigi Padulo	32-33
CASTROPIGNANO, IL BORGO DEL CASTELLO FATATO Francesca Valente	34-35

«NEL SILENZIO, LA VITA CHE RESISTE!»

+ padre GianCarlo Bregantini

Così si intitola questo bel numero di INTRAVEDERE, di febbraio 2023. Come sempre, noi mettiamo tanto impegno nella elaborazione della copertina. Colori, immagini, messaggio. Tutti elementi che “parlano”. Che dicono con cuore immediato che la VITA è sempre vincente. Al primo posto. Risorge e fiorisce, anche nella umiltà e nel silenzio. Come questo fiore! Della primavera ha già il sapore. Parla con la sua immediatezza. E ci narra di chi non si scoraggia. Di chi lotta, in silenzio, nelle carceri; negli ospedali; nel silenzio dei monasteri; e nella forza d’animo che viene dalle nostre SUORE. Il mese di febbraio è infatti tutto questo.

Ritroviamo nella prima domenica di febbraio il ricordo e l’appello dei vescovi, incessante, per la vita. Perché i nostri piccoli paesi non muoiano. Ma si riempiano di bambini. Nelle scuole, per non accorparle. Invano. Con danni psicologici gravi e seri. Viaggi, di buon mattino, nel paese vicino, perché “non ci sono figli!”

Ed ecco, allora, che crede nel futuro chi “rischia” e si apre ad una nuova maternità. Chi investe: “Beato chi teme il Signore e sente che la sua sposa è una vite feconda, nell’intimità della sua casa. E vede la casa circondata da tanti figli, come virgulti di ulivo, intorno alla sua mensa” (cfr. Salmo 127)

È beato chi negli ospedali, pubblici e privati, lotta per una sanità armoniosa. Non contrapposta, inutilmente e vanamente, ma coordinata. Dove le scelte dell’uno sono appoggiate dalla realtà dell’altro. Dove tutto si fa per il solo grande scopo di servire il malato. E servirlo con qualità e lungimiranza. Questo è anche l’appello che troverete su questo numero del giornale nostro. Mi è uscito spontaneo nel giorno dei malati, 11 di febbraio, ricordo di Lourdes. Dove Bernardette, proprio perché ha visto Maria direttamente, sa direttamente vedere il volto di Gesù nel cuore delle consorelle ammalate. E le serve con generosità ed intelligenza. Occhi che vedono non per privilegio, ma per “mandato”. Niente vanto, ma solo invio in missione.

E in questo mese, sollecitati anche dagli eventi tristi di Cospito, eventi che ci chiedono una ulteriore riflessione sulla dura realtà delle carceri, esprimiamo un auspicio, forse in netta contrapposizione con la mentalità di molti. Come si è espresso il “nostro” quotidiano “Avvenire” (cfr 7 di febbraio con il titolo “Senso comune e buon senso”) dove l’autore, Paolo Borgia, così scrive: “Questo istituto del 41 bis va mantenuto. Ma va adeguato ai parametri europei e privato di restrizioni inutilmente vessatorie. E questa vicenda di clamore ci spinga a riportare un istituto, tanto controverso, nell’alveo della Costituzione del suo articolo 27, dove si chiede che sempre il primo scopo della carcerazione sia il ricupero del colpevole”.

Il numero che avete in mano guarda poi alla fioritura della QUARESIMA, come vera ottica di rinascita. Non sacrifici sterili. Ma potature efficaci e feconde. Specie per essere vicini ai fratelli e sorelle colpiti dal terremoto! Quanto mettiamo da parte sia a loro donato! In solidale attenzione!

La vita poi resiste nel cuore dei nostri figli e studenti! Prezioso lo slogan che ci lascia il Rosmini (le cui opere son state finalmente tutte raccolte nella collana dell’Opera omnia, di ben 66 volumi!): “Il buon Maestro non separa la teoria dalla vita, ma vive per primo i contenuti che essa presenta!”.

Altre pagine trattano del viaggio di papa Francesco, nel cuore dell’AFRICA, dove ha annunciato un vero messaggio “di promozione integrale e solidale”, per tante popolazioni che sentiamo ormai vicine. Perché se le aiuteremo a sviluppare le ampie risorse delle loro terre, senza esserne depredate da logiche capitalistiche, quelle popolazioni cresceranno in armonia e speranza. Non avremo altro che gioie per loro e con loro. E per noi, non ci saranno più gli sbarchi, come auspicava già 50 anni fa papa Paolo VI, nella sua profetica e lungimirante “Populorum Progressio” (1967).

Per questo, noi intensificheremo la preghiera per le trattative di PACE, tra la Russia e l’Ucraina, come già avevamo detto nel precedente nostro Editoriale di Gennaio, con il titolo profetico: “Trattare, non armare!”.

Allora, veramente, la VITA resisterà! E fiorirà in bellezza e stupore, oltre ogni nostra attesa!

Secondo l’espressione, così indovinata, di PASCAL: “L’uomo supera infinitamente l’uomo”. (PP. n.42)

«NON SPRECALE PAROLE» (Lc. 4,30)

Ylenia Fiorenza

Il silenzio protegge dal peso di parole pronunciate senza riferimento a Colui che è la Parola. Il silenzio è il segno che contraddistingue l'orante dal ciarlatano, il contemplativo dall'invadente. È il rifugio da coloro che si decorano di menzogna, sottomessi all'approvazione dell'apparenza.

Tutto ciò che umanamente si può comprendere, lo si deve comprendere piuttosto adornati di silenzio, perché è da esso che nasce l'intimità. Il silenzio è la trama invisibile che sorregge le nostre relazioni; consiste nell'intelaiatura della verità che, con vitalità divina, pone il sigillo nella parte più profonda di noi e ci spinge a rivelarci perfettamente autentici. Fare silenzio è l'atto estremo della preghiera. O meglio ancora è il vero contenuto della preghiera!

«Il silenzio fa la storia, perché esso coincide con la forza dell'invisibile che pervade le cose visibili. C'è silenzio dove non si fa uso di armi»

Il silenzio è la promessa luminosa dietro ogni rapporto o contatto, che garantisce all'altro che non sarà mai confuso. Il silenzio fa la storia, perché esso coincide con la forza dell'invisibile che pervade le cose visibili. C'è silenzio dove non si fa uso di armi. C'è silenzio nel cuore di chi solleva, chi è inciampato tra le miserie del mondo. C'è silenzio nel bacio degli innamorati. C'è silenzio negli abbracci di chi si ritrova e si perdona. E questo perché il bene, la grazia e la salvezza, che sono strutturati in Gesù, per raggiungerci, usano come solco proprio il silenzio.

Nell'unicità della Presenza di Dio, la molteplicità dei modi per accostarsi a Lui è come una sinfonia delicata che porta ad abbandonarsi alla Sua dolcezza. **Dio si ascolta, non si interroga!** Dio si gusta, non si usa! Dio s'invoca, non si riduce a ciò che non potrà mai essere!

«Il silenzio di Dio ci svela che, mentre noi siamo intenti a distruggere i suoi doni, Lui non è assente, ma anzi è impegnato, da Papà qual è, a farci posto nella Sua Misericordia»

Dio si ama, perché Lui verso di noi avanza solo come Amore. E quando Dio giunge e ci unifica a Lui, dobbiamo obbedire a Gesù che dice a ciascuno: *“entra nella tua camera, chiudi la porta e pregalo scendendo con Lui fin nel se-*

greto” (cfr Mt 6,6). Sono i tre movimenti dell'anima chiamata: **attraversare** la soglia del mistero, **restare** da sola per **penetrare** la vita intima di Dio. La ricompensa è scoprire che segretamente Dio è sempre lì a ricamare meraviglie per noi, nonostante tutto il male che commettiamo, peccando contro la Sua Gratuità. **Dio non spreca parole, perché ci ha donato la Parola che è Gesù.** Così il suo silenzio ci svela che, mentre noi siamo intenti a distruggere i suoi doni, Lui non è assente, ma anzi è impegnato, da Papà qual è, a farci posto nella Sua Misericordia.



DIO HA CREATO TUTTE LE COSE PERCHÉ ESISTANO

Ylenia Fiorenza

Educare le nuove generazioni alla gratitudine per la vita ricevuta e all'impegno di custodirla con cura è il messaggio centrale della 45ª Giornata Nazionale per la Vita, che si è celebrata il 5 febbraio 2023. Il tema proposto per le nostre riflessioni è attorno al grido che tutti innalziamo davanti alla guerra: «**La morte non è mai una soluzione**». Mai! E dobbiamo essere fermamente convinti di ciò, specie davanti al diffondersi di una "cultura di morte", che prepotentemente, per interessi economici ed ideologie di per sé mortifere, si impone come tragica "soluzione". Dietro essa si nasconde il male. Ed è responsabilità e impegno di tutti smascherarlo!

«Quando un figlio non lo posso mantenere, non l'ho voluto, quando so che nascerà disabile o credo che limiterà la mia libertà o metterà a rischio la mia vita... **la soluzione non è l'aborto**. Quando una malattia non la posso sopportare, quando rimango solo, quando perdo la speranza, quando vengono a mancare le cure palliative, quando non sopporto veder soffrire una persona cara... **la via d'uscita non è nell'eutanasia o nel suicidio assistito**. Quando la relazione con il partner diventa difficile, perché non risponde alle mie aspettative... **non si può arrivare a uccidere chi si amava** – o si credeva di amare –, sfogandosi persino sui piccoli e all'interno delle mura domestiche. Quando il male di vivere si fa insostenibile e nessuno sembra bucare il muro della solitudine... **non ci si può togliere la vita**. Quando l'accoglienza e l'integrazione di chi fugge dalla guerra o dalla miseria comportano problemi economici, culturali e sociali... **non si possono abbandonare le persone al loro destino**, condannandole di fatto a una morte ingiusta. Quando si acquiscono le ragioni di conflitto tra i popoli... **mai scegliere le armi**. La sfida è diffondere piuttosto una appassionata e attiva "cultura di vita" perché è "Il Signore crocifisso e risorto – ma anche la retta ragione – che ci indica una strada diversa:



dare non la morte ma la vita, generare e servire sempre la vita. Ci mostra come sia possibile coglierne il senso e il valore anche quando la sperimentiamo fragile, minacciata e faticosa. Ci aiuta ad accogliere la drammatica prepotenza della malattia e il lento venire della morte, schiudendo il mistero dell'origine e della fine. Ci insegna a condividere le stagioni difficili della sofferenza,

«Il Signore ci aiuta ad accogliere la drammatica prepotenza della malattia e il lento venire della morte, schiudendo il mistero dell'origine e della fine»

della malattia devastante, delle gravidanze che mettono a soqquadro progetti ed equilibri... offrendo relazioni intrise di amore, rispetto, vicinanza, dialogo e servizio. Ci guida a lasciarsi sfidare dalla voglia di vivere dei bambini, dei disabili,

degli anziani, dei malati, dei migranti e di tanti uomini e donne che chiedono soprattutto rispetto, dignità e accoglienza. Ci esorta a educare le nuove generazioni alla gratitudine per la vita ricevuta e all'impegno di custodirla con cura, in sé e negli altri. Ci muove a rallegrarci per i tanti uomini e le donne, credenti di tutte le fedi e non credenti, che affrontano i problemi producendo vita, a volte pagando duramente di persona il loro impegno; in tutti costoro riconosciamo infatti l'azione misteriosa e vivificante dello Spirito, che rende le creature portatrici di salvezza».

Tutti schierati allora su diversi fronti a difesa della vita, ponendo come unico rimedio l'amore fraterno. Per vincere sulla disperazione, per lenire con l'olio della consolazione ogni sofferente e trasformare ogni disagio culturale e sociale in un vero e profondo rinnovamento per il riconoscimento della preziosità di ogni vita, perché è Dio che ha creato tutte le cose perché esistano (cfr Sap 1,14).

LA VERA RICERCA

Lettera di Marcel Proust ai posteri

Alla vigilia della grande guerra mi trovai a profetizzare che milioni di uomini stavano per essere massacrati in una guerra dei mondi paragonabile a quella di H.G.Wells solo perché uno sbocco sul Mar Nero era vantaggioso per l'imperatore d'Austria.

Nel Tempo ritrovato della mia Ricerca immaginai che Gilberte mi scrivesse così:

“Voi non avete idea di cos'è la guerra, mio caro amico, e dell'importanza che vi assume una strada, un ponte, un'altura. Quante volte ho pensato a voi, alle passeggiate fatte con voi, e grazie a voi rese deliziose, in lungo e in largo per questa contrada ormai devastata, dove oggi si stanno sferzando immensi combattimenti per il possesso di tale strada, di tale poggio che voi amavate, e dove siamo stati così spesso insieme.

Probabilmente neppure voi, al pari di me, avreste mai immaginato che l'oscura Roussainville e l'opprimente Méréglise, donde ci portavano le nostre lettere, e dove andarono a cercare il dottore quando vi ammalaste, sarebbero diventati luoghi famosi (...) Il viottolo che amavate tanto, quello che noi chiamavamo il sentiero dei biancospini e dove, a sentir voi, vi sareste innamorato di me quand'eravate piccolo, mentre con tutta sincerità vi assicuro che ero io ad essere innamorata di voi, non so dirvi l'importanza che ha assunto. L'immenso campo di grano cui fa capo è la famosa quota 307 che chissà quante volte avrete sentito nominare sui bollettini.

I francesi vi hanno fatto saltare il ponticello sulla Vivonne che, dicevate, non vi ricordava quanto avreste voluto della vostra infanzia, i tedeschi ve ne hanno gettati altri, per un anno e mezzo hanno tenuto in pugno una metà di Combray e i francesi l'altra metà.”

Era la mia personale trasposizione della battaglia di Verdun in quella immaginaria di Combray (Illiers nella realtà). Intendevo farmi interprete di tutti quelli che dopo la guerra vedono devastati i luoghi in cui si sono formate le più care esperienze. In altri luoghi risulta chiara a tutti la mia satira sul lavaggio del cervello operato dall'informazione



La carneficina di Verdun nella zona di Méréglise, la Combray della "Ricerca"

in tempo di guerra; basti dire che per esempio Charlus reagisce in maniera violenta alla germanofobia dei quotidiani. La rivedo perfettamente, questa malattia, nelle implicite istigazioni all'odio che in questi mesi crea una barriera insormontabile fra le parti, al punto da proibire anche la competizione sportiva agli atleti del paese nemico. Anche il mio sarcasmo sulla bella vita che si continuava a fare a Parigi durante quell'inutile massacro,

come lo definì allora Benedetto XV, potrebbe applicarsi alle discettazioni salottiere sull'opportunità di emettere sanzioni contro la Russia o mandare armi in Ucraina.

Dimenticando, come ai miei tempi, di coltivare la trattativa, unica soluzione contro la guerra, quella che ho descritto come l'ennesima dimostrazione della vanità di ogni credenza individuale o collettiva.

Marcel Proust

Questo narratore gigantesco ha dato spazio nella sua "Ricerca" a un altro fenomeno partorito dalla cattiveria umana, l'affare Dreyfuss. In un clima di generale schieramento ostile al militare ebreo ingiustamente accusato di tradimento, Marcel Proust, con la stessa onestà intellettuale dell'altro gigante Emile Zola, fa un'obiettiva disamina dei fatti, diffidando delle ricostruzioni antisemite del tempo. E si segnala anche per il coraggio con cui si distingue dal coro dell'antigermanesimo che attraversa l'opinione pubblica in Francia durante la Grande Guerra.

Ancora una volta un grande autore ci illumina sull'angustia disarmante della visione di chi ripete stancamente e ritualmente un mantra bellicista che si autoalimenta dell'adesione di una maggioranza sempre più vilmente allineata, che stride in misura gigantesca con il metodo di rappresentazione della vita degli uomini che investe la "Ricerca" di Proust: l'esercizio utile ed estremamente vitale del criterio di relatività.

Ogni prospettiva varia e deve variare, è legittimo e giusto e produttivo che vari secondo le persone, i luoghi e i tempi, per assicurare l'esatta proporzione degli eventi.

Il "Tempo ritrovato" di Proust è appunto il recupero di quel passato che educa le reazioni dell'uomo al fine di escludere ogni miraggio di assoluta verità. E l'ascolto dell'opinione degli autori che ci hanno preceduti richiama a una visione equilibrata degli avvenimenti di questa sciagurata guerra.

Roberto Sacchetti

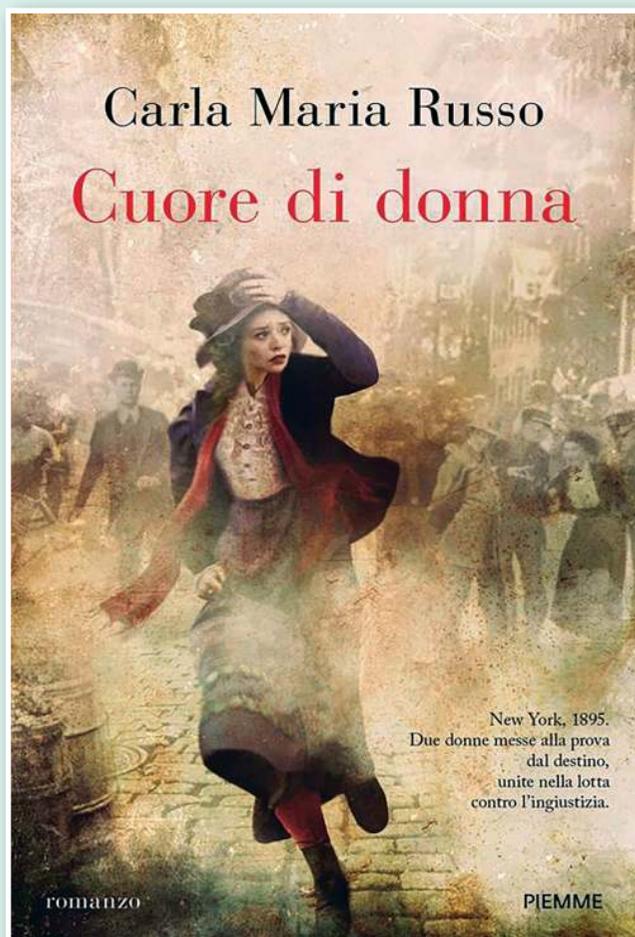
L'ARTE DELLA BUONA BATTAGLIA

Sollecito l'attenzione sull'ultima pubblicazione di don Fabio Rosini, sacerdote romano, direttore del servizio per le vocazioni della Diocesi di Roma, dal titolo "l'arte della buona battaglia". Il contenuto dell'opera, frutto di 30 anni di esperienza catechetica dell'autore, esperienza volta a formare cuori giovani e meno giovani, ripropone in forma di libro un percorso catechetico già vissuto dall'autore nel 2014 presso la basilica di S. Marco a Pzza Venezia e trasformato, poi, in un ciclo di trasmissioni diffuse dalla Radio Vaticana dal titolo "La sfida interiore". Lo spunto catechetico nasce dagli scritti di Evagrio Pontico, colosso della spiritualità monacense del IV secolo, a proposito dei pensieri malvagi (loghismo).

Nelle sue opere il sapiente monaco mostra i modi in cui il pensiero malvagio si insinua nella mente dell'uomo e spiega come ci si può e deve opporre al suo inganno. Con le sue catechesi don Fabio aiuta a prendere coscienza di questi impulsi iniqui... lo fa non per fare una dotta analisi dei possibili errori ma bensì per aiutarci a capire come si deve rispondere alle tentazioni...come, cioè, ognuno di noi deve combattere quella che S. Paolo chiama "la buona battaglia"

FABIO ROSINI L'ARTE DELLA BUONA BATTAGLIA

La libertà interiore e gli otto pensieri maligni secondo Evagrio Pontico



CUORE DI DONNA

Il romanzo storico dal titolo "Cuore di donna", della celebre scrittrice Carla Maria Russo, è emozionante, commovente, coinvolgente, attuale. La scrittrice ambienta la storia a New York nel 1895, ma in realtà affronta tematiche sociali purtroppo ancora vive. In breve la vicenda è questa: una giovane immigrata di origine italiana, Maria Ines Cortese, con alle spalle una terribile storia di violenze familiari, entra in una locanda e uccide con un fendente alla gola Cataldo Motta, il marito che le ha imposto la madre costringendola a rinunciare al ragazzo che ama. Sulla base delle testimonianze dei locandieri, la ragazza viene arrestata, portata nel carcere di Sing-Sing e condannata in primo grado alla sedia elettrica. A Maria Ines viene però riconosciuta la possibilità di ricorrere in appello. Non potendo permettersi un avvocato, accetta il patrocinio offertole da Ann Bennet, giovane avvocato, forse la prima donna laureata in legge negli Stati Uniti. Così prende il via uno straordinario caso giudiziario, perchè Ann Bennet si dedica con passione alla sua assistita e lottando contro l'omertà, il tempo, la diffidenza, cercherà di scoprire la vera dinamica dei fatti per allontanare dalla ragazza lo spettro della sedia elettrica. Con prosa fluida e chiara la scrittrice racconta la vicenda e ne risulta un romanzo accattivante e coinvolgente che cattura il lettore e riesce a tenerlo incollato al libro fino all'ultima parola.

L'ALLARME DI FRANCESCO PER L'AFRICA SVELA IL NOSTRO OBLIO COLLETTIVO



Matteo Luigi Napolitano

Lo scorso novembre il governo dello Zimbabwe si era impegnato a regolarizzare le attività estrattive di litio compiute dalla popolazione locale presso la miniera di Sandawana a Mberengwa. Passati pochi mesi, il governo «ha fatto un drammatico dietrofront ingannando e abbandonando gli abitanti dei villaggi dopo essersi accaparrato il loro minerale senza pagarlo». È stata un'inchiesta dello «Zimbabwe Independent» a rivelarlo. Lo scorso anno almeno cinquemila minatori privati e cacciatori di fortuna a vario titolo, compresi gli stranieri, si erano riversati in quella che un tempo fu una miniera di smeraldi, nella provincia delle Midlands, dopo che era stata scoperta la presenza del litio. Quella miniera appartiene alla Zimbabwe Mining Development Corporation (ZMDC), di proprietà statale tramite altra società controllata, la Kuvimba Mining House, ben nota per la produzione di smeraldi, i tantalite e di altri minerali preziosi. Dopo un primo accordo tra il governo e le popolazioni locali, per evitare lo sfruttamento della miniera da parte di avventurieri e di società straniere (giunte a pagare il lavoro dei minatori locali l'attività estrattiva fino a 200 dollari a tonnellata), il governo dello

Zimbabwe ha rinnegato per ragioni non chiare le promesse fatte alle popolazioni dei villaggi, ossia di pagare il giusto per l'attività estrattiva (il cui ricavato sarebbe comunque finito nelle mani dello Stato).

Abbiamo dato solo un esempio di come la povertà di molte popolazioni

«La povertà di molte popolazioni africane sia un dramma legato allo sfruttamento delle materie prime, a beneficio di altri, quasi sempre dei più ricchi»

africane sia un dramma legato allo sfruttamento delle materie prime, a beneficio di altri, quasi sempre dei più ricchi. Si capisce bene dunque il senso dell'appello lanciato da papa Francesco, in occasione del suo viaggio in Congo e in Sud Sudan (31 gennaio - 5 febbraio): «Basta con lo sfruttamento dell'Africa!». Con un'espressione cruda, il fenomeno si chiama *land-grabbing* («accaparramento di terre»; quelle dei Paesi poveri a vantaggio di soggetti stranieri). Alcune interpretazioni della frase sono più diplomatiche: per esempio, studi finanziati dalla FAO giungono a esprimere il dubbio se il

land-grabbing non sia, al contrario, un'opportunità.

«Ma apriamo gli occhi sul mondo – ha detto Francesco, in un suo recentissimo colloquio con P. Antonio Spadaro, Direttore della *Civiltà Cattolica*, la rivista dei Gesuiti –. Tutto il mondo è in guerra! La Siria vive una guerra da dodici anni, e poi lo Yemen, il Myanmar con il dramma dei Rohingya [le minoranze musulmane, ndr]. Anche in America Latina ci sono tensioni e conflitti. E poi questa guerra in Ucraina. Tutto il mondo è in guerra, ricordiamocelo bene. Ma io mi domando: l'umanità avrà il coraggio, la forza o persino l'opportunità di tornare indietro? Si va avanti, avanti, avanti verso il baratro. Non so: è una domanda che io mi faccio. Mi dispiace dirlo, ma sono un po' pessimista».

Papa Francesco ha ragione: bisogna ammettere che l'intero pianeta dà più di una ragione per essere pessimisti. Cogliremmo qui un'arguta osservazione, in forma di domanda, del P. Spadaro: «La fede si muove verso il sud del mondo, i soldi no». Temiamo sia questo il nodo da sciogliere; ed è un nodo che frena non solo lo sviluppo dei popoli africani, ma anche le loro libertà; a partire da quelle libertà civili che noi diamo fin troppo per scontate. Ma lasciamo parlare ancora il Papa.

Pur con tutto questo pessimismo, gli chiede ancora Spadaro, Francesco ha un sogno per l’Africa? «Quando il mondo pensa all’Africa, pensa che, in un modo o nell’altro, essa vada sfruttata. Si tratta di un meccanismo inconscio collettivo: l’Africa va sfruttata. No, l’Africa deve crescere. Sì, i Paesi del Continente hanno ottenuto l’indipendenza, ma dal suolo in su, non sulle ricchezze che sono sotto». Ritorna il tema del *land-grabbing*. È la ricchezza dei paesi poveri: un dramma proprio perché è un ossimoro. Ed è un tema, diciamolo sen-

«Guerre, violenze, povertà, sfruttamento, neocolonialismo. Sono i capitoli di un’agenda nera che noi, come nazioni cosiddette “civili” e come comunità internazionale, dovremmo cancellare per sempre, recuperando interesse per un bene comune planetario»



za ipocrisie, che si miscela con la corruzione e con l’abitudine al malfare di molte classi dirigenti dei Paesi in via di sviluppo. «La corruzione politica – ha detto ancora il Papa – non lascia spazio alla crescita del Paese, lo distrugge. A me colpisce il cuore. Non si possono servire due padroni; nel Vangelo questo è chiaro». Serve pertanto una nuova classe politica di gente onesta ma che va formata; e questo non solo nel continente africano.

Ma alcuni semi di speranza ci sono. In Congo Francesco ha visto «tanta voglia di andare avanti, tanta cultura». Prima del suo viaggio africano il Papa aveva incontrato sulla piattaforma Zoom alcuni giovani studenti universitari africani: «Intelligentissimi, avete persone di un’intelligenza superiore, è una delle vostre ricchezze, giovani intelligenti e si deve fare posto a loro, non chiudere le porte», ha detto rivolgendosi ai giornalisti africani sul volo di ritorno dal Sud Sudan. E, visto che il futuro economico e quello dei giovani sono entità collegate, Francesco ha tenuto a esprimere una sua valutazione, poi ribadita nel citato colloquio con il P. Spadaro: «Avere tante ricchezze naturali che attirano gente che viene a sfruttare il Congo,

scusatemi la parola. C’è questa idea: l’Africa va sfruttata. Qualcuno dice, non so se è vero che i paesi che avevano colonie hanno dato l’indipendenza dal pavimento in su; non sotto, vengono a cercare minerali. Ma l’idea che l’Africa è da sfruttare dobbiamo toglierla». Altro tema doloroso per il continente africano, e che va di pari passo con l’instabilità politica, è quello della

vendita delle armi. «Il tema della violenza è un tema quotidiano – ha detto Francesco –. Lo abbiamo appena visto in Sud Sudan. È doloroso vedere come si provoca la violenza. Uno dei punti è la vendita delle armi [...] credo che nel mondo questa sia la peste più grande. L’affare... la vendita delle armi. Qualcuno che ci capisce mi diceva che senza vendere armi per un anno finirebbe la fame nel mondo. Non so se è vero. Ma oggi al top è la vendita delle armi. E non solo tra le grandi potenze. Anche a questa povera gente... gli seminano la guerra dentro. È crudele. Gli dicono: “Vai alla guerra!”, e gli danno le armi. Perché dietro ci sono interessi economici per sfruttare la terra, i minerali, le ricchezze. È vero che il tribalismo in Africa non aiuta. Ora non so bene come è in Sud Sudan. Credo che anche lì ci sia. Ma ci vuole dialogo fra le diverse tribù». Guerre, violenze, povertà, sfruttamento, neocolonialismo. Sono i capitoli di un’agenda nera che noi, come nazioni cosiddette “civili” e come comunità internazionale, dovremmo cancellare per sempre, recuperando interesse per un bene comune planetario, mal percepito e inquinato da interessi locali o, peggio, da interessi privati mascherati da interesse nazionale. Il viaggio del Papa in Africa ci ha consegnato questa realtà: l’Africa è sfruttata come quattro-cinque secoli fa: in modi diversi, magari più “raffinati” o addirittura più “democratici”. Ma questa tragica realtà è sotto gli occhi di tutti. E serve una consapevolezza collettiva per non confinare questa realtà nelle terre desolate dell’oblio.



IN AFRICA, FRANCESCO PARLA A NOME DI TUTTO UN POPOLO

Don Aloys Ghislain Mewoli

Il viaggio di Papa Francesco dal 31 gennaio al 5 febbraio scorso è stato, per il Congo Democratico e il Sud Sudan, una occasione di grazia; il compimento di una promessa e di una gioia annunciata prima per il mese di luglio 2022, ma poi rinviata per ragioni legate alla salute del Pontefice. È stata una occasione di gioia condivisa e celebrata attraverso riti liturgici, discorsi e eventi spesso resi solenni dall'accoglienza e la vitalità che si riconosce al popolo africano. Ma da Papa Francesco tutto il continente aspettava una parola forte. Una parola che abbracciasse senza ferire il moto di questo suo quarantesimo viaggio internazionale, senza eludere la realtà geopolitica dei paesi visitati.

Una realtà difficile e sensibile per la quale non riteniamo avere l'autorevolezza necessaria nell'affrontare un tema così delicato.

Ci limiteremo dunque a raccontare la nostra empatia per quello che è stato per noi un pellegrinaggio di riconciliazione e di pace, come voluto e annunciato dallo stesso Bergoglio. Ci sia consentito però di partire da questa parola, quella che riteniamo forte e che ha aperto la serie dei vari interventi del Santo Padre, dipingendo bene la realtà di un continente "soffocato" da un colonialismo (economico) che lo priva di tutte le sue risorse e che per questo fa fatica a realizzarsi. "Basta soffocare l'Africa: non è una miniera da sfruttare o un suolo da saccheggiare". Ha detto Bergoglio. Poi ha continuato: "L'Africa sia protagonista del suo destino! Il mondo faccia memoria dei disastri compiuti lungo i secoli a danno delle popolazioni locali e non dimentichi questo paese e questo continente". Questa parola era attesa. Sì! Avevamo bisogno che parlasse proprio così ai dirigenti africani, alle potenze esterne, senza giri di parole. E così è stato. Volevamo sentire da lui questa verità che poi diventerà punto di partenza per la riconciliazione dei cuori chiamati a costruire insieme la pace. La parola di Francesco



uranio... risorse che si sono trasformate con il passare del tempo in una fonte di economia di guerra con delle conseguenze sulla vita delle persone. Solo per il Congo Democratico si sono registrati sette milioni di morti in trenta anni di guerra all'Est del paese. L'agenda del Papa prevedeva per l'occasione una visita all'Est del paese, visita poi annullata per ragioni di sicurezza e sostituita con l'incontro delle vittime presso la Nunciatura Apostolica. E da questo punto di vista la visita del Pontefice in Africa è stato un dono. Un dono per queste terre martoriate da secoli da paesi che pensano di rapire senza dover dare, di distruggere senza costruire, e che pretendono di continuare a sfruttare a costo zero. Tutto il mondo aspettava molto da questo viaggio del Vicario di Cristo. In questo contesto di crisi e di povertà, la visita di papa Francesco è apparsa come una consolazione. La sua compassione si è trasformata in una mano tesa per aiutare a rialzare un popolo caduto nelle mani dei briganti e abbandonato per anni a se stesso. Un

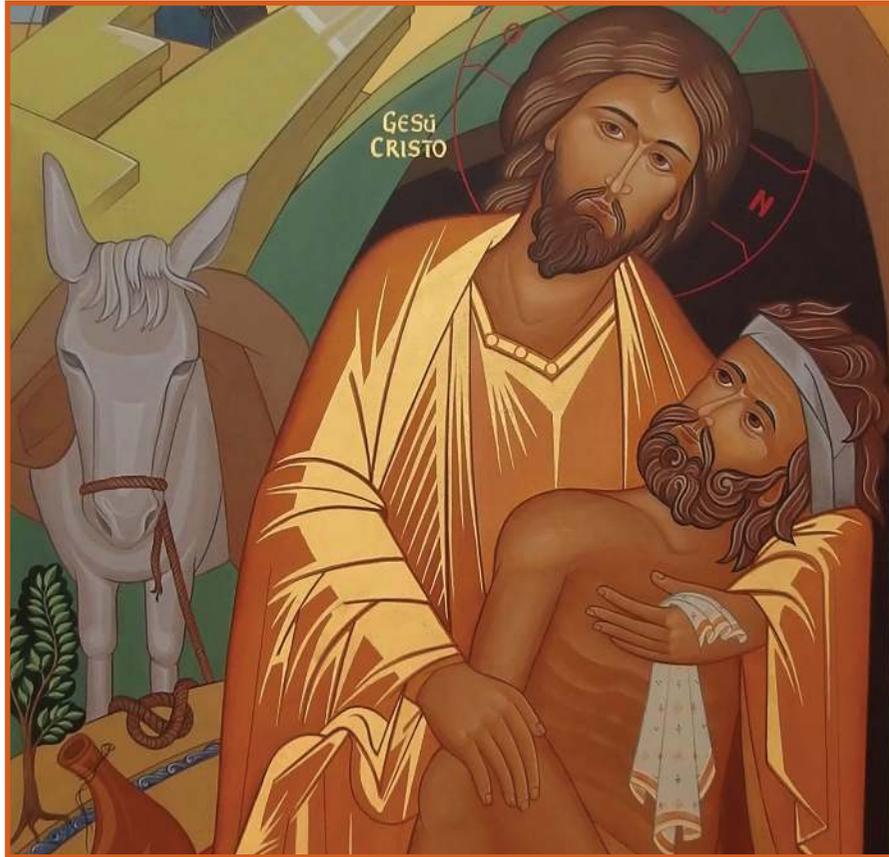


non è stata una accusa. Toccante e forte, il Papa ha riconosciuto i fattori endogeni e esogeni di una crisi sociopolitica e, diremmo, anche religiosa che, sostenuta e protratta volontariamente nel tempo, ha impoverito tutto il continente. Eppure, un continente ricco di risorse naturali: petrolio, gas, oro,

popolo privato di libertà e di giustizia. Le parole di Bergoglio risuonano come un invito rivolto a tutti i politici, responsabili ecclesiali, giovani e leader del mondo affinché insieme ci impegniamo a ristabilire una società dove libertà e giustizia sono fondamenta di una pace vera, frutto dello Spirito

Santo. Le parole del Papa in occasione di questo viaggio apostolico sono l'espressione concreta della solidarietà. Si è comportato come il buon samaritano del Vangelo, il quale, passando accanto all'uomo caduto nelle mani dei briganti, "vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò

portata da una persona credibile, capace di parlare a tutti. Ai giovani disperati, il Papa ricorda che "abbiamo tutti il desiderio di vivere da fratelli", e lancia un no alla rassegnazione per non essere complici della distruzione del prezioso patrimonio che ci è stato dato in dono e che merita di essere custodito da tutti.



«Il Papa come il buon samaritano del Vangelo. ...Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui» (Lc 10, 33-34)

sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui" (Lc 10, 33-34).

Avere cura dei ragazzi, rimettendo al centro il diritto all'educazione, diritto fondamentale alla costruzione e alla crescita dei valori cristiani per la formazione integrale di uomini e donne capaci di affrontare le sfide di un mondo sempre più bisognoso di pace, di fratellanza e di solidarietà. Un viaggio che ha riportato la speranza perché

Ci auguriamo che dopo questa visita tutto non rimarrà come prima. Che non ci sarà sempre bisogno di ricominciare. Sogniamo tutti un continente dove c'è libertà e giustizia. Sogniamo anche noi un accesso gratuito all'educazione per i nostri bambini ancora vittime dello sfruttamento nelle miniere, costretti al lavoro minorile, sogniamo sviluppo, lavoro, una vita migliore, dignità e pace.

È forse venuto il momento di realizzare le speranze di un popolo, di una comunità che chiede solo di essere se stessa e sa che il suo futuro sta nelle sue mani. C'è bisogno che le nostre comunità, anche ecclesiali, siano accompagnate e sostenute da progetti efficaci e realizzati nel rispetto delle diversità, le quali possono diventare ricchezza per una Chiesa in cammino verso la santità dei suoi membri, capace di dare sorriso e speranza al mondo; a tutto il mondo.

COSTRUIRE LA PACE E UN FUTURO DIVERSO

Don Celestino Muyayu Kalunga

Grazie di avermi dato la possibilità di raccontare come è stato il viaggio del papa Francesco dal mio amato paese. Il mio paese Repubblica democratica del Congo sta vivendo un momento molto difficile, il papa Francesco ci ha lasciato un messaggio di speranza. Non dobbiamo farci dividere dalla politica ma vedere che cosa possiamo fare insieme, Insieme crediamo che con Gesù c'è sempre la possibilità di essere perdonati e ricominciare, e pur la forza di perdonare se stessi. Ai giovani che sono il futuro il papa Francesco ha indicato la preghiera, comunità, onestà, perdono e servizio; questo messaggio secondo me riguarda anche gli adulti. Il papa ha indicato cinque ingredienti per costruire la pace e un futuro diverso, con l'appello a scegliere il bene e non farsi inghiottire dalla palude del male. Io come sacerdote anche da lontano dal mio paese cerco di vivere come fossi nella mia terra.



MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO MONS. GIANCARLO MARIA BREGANTINI,
IN OCCASIONE DELLA GIORNATA DEL MALATO

LAVORARE IN SQUADRA E NON DA SOLI

In occasione della Giornata del Malato, che si celebra l'11 febbraio, con lo sguardo alla Madonna di Lourdes ed il cuore attento di Bernadette, che nel vedere Maria imparò la solidarietà con gli ammalati, come Vescovo e Pastore desidero inviare un breve messaggio di riflessione sulla sanità del nostro Molise, alla città e alla diocesi tutta.

Credo infatti che in questo momento delicato occorre intraprendere una strada chiara e precisa. Forte anche della mia esperienza di ammalato, curato bene, in breve tempo sia a Pozzilli come struttura privata che al Cardarelli come realtà pubblica, mi sento in dovere di rivolgere un invito sollecito alle forze politiche perché si cammini su una strada di concreta e reale collaborazione tra le strutture pubbliche e quelle private.

Faccio questo invito anche accogliendo la voce di tante persone, vescovi, preti e laici e dopo aver ascoltato il parere della Consulta diocesana della Pastorale sanitaria. Solo mettendo in armonia i due grandi settori della sanità molisana, pubblico e privato, potremo dare certezza ai nostri cittadini e sicurezza ai nostri ammalati.

La sanità pubblica e quella privata abbiano le stesse opportunità di operare. Non chiediamo privilegi ma attenzione alle qualità di ciascuno. Non ci siano contrapposizioni ma collaborazioni. Non invidie o gelosie, ma emulazione reciproca. Il bene fatto da alcuni avrà una ricaduta positiva nel cuore di tutti. Il bene comune sia la nostra costante regola. Ogni paziente vede crescere la propria sicurezza quando si accorge che è avvolto dalla collaborazione di tutti.

Ci aiuta in questo il messaggio preciso di Papa Francesco che ha utilizzato il versetto del Buon Samaritano nel Vangelo: *"Abbi cura di lui"*.

Completo perciò la mia riflessione con tre esortazioni che vorrei fossero vissute in tutti gli ospedali, cliniche e case di riposo della nostra terra:

- a) Vi sia attenzione a tutti gli ammalati, specie a quelli più gravi, insidiati dal tumore o da malattie infettive.
- b) Ogni ammalato sia circondato da prestazioni di qualità; impegniamoci tutti ad offrire il meglio delle cure, nella certezza che questo dono sarà poi ritrovato, perché la malattia non chiede permesso a nessuno. Tutti all'improvviso possiamo ritrovarci in una corsia di ospedale.
- c) Lo spirito collaborativo, lavorando in squadra e non da soli, è l'unica forza che ci permette di affrontare le attuali difficoltà della sanità molisana.
- d) Va sempre espressa una parola di gratitudine ai nostri medici per la qualità e dedizione.

Aggiungo due note finali:

- 1) I cappellani dei vari ospedali molisani abbiano ampi spazi di attività, si dia loro libero accesso, siano ascoltati e stimati, nella certezza che la parola di un cappellano è importante come una cura medica
- 2) Sempre più si dia valore alla medicina di base che opera nelle famiglie e nel territorio, la cui presenza, specie dopo il COVID, è risultata decisiva, anche in ordine ad un risparmio globale delle spese della sanità molisana

Voglio ringraziarvi dell'ascolto che mi avete dato, invitando il cuore vostro a vivere il messaggio del Papa: *"Abbi cura di Lui"* con uno sguardo ampio e solidale che raggiunga i nostri fratelli feriti sotto il terribile terremoto di Siria e Turchia.

Con la benedizione del Signore,

+p.GianCarlo Bregantini, Arcivescovo

L'UNITALSI ACCANTO AL MALATO

Mena Di Niro

La giornata del malato fu istituita da S. Giovanni Paolo II e quest'anno ne ricorre il 31° anniversario. Il Santo Papa inviò il suo messaggio ai sanitari, ai volontari, ai malati. Ai sanitari rivolse un accorato appello: un'assistenza sempre più efficiente ed efficace, anche e soprattutto nei paesi sottosviluppati. Ai volontari chiese di porsi in maniera sensibile e premurosa accanto *all'uomo provato e sofferente*. Ai malati rivolse le seguenti parole: *Le vostre sofferenze, accolte e sostenute da incrollabile Fede, acquistano un valore straordinario per la vita della Chiesa e il bene dell'umanità.*

“Abbi cura di lui. La compassione come esercizio sinodale di guarigione”. E' questo il titolo del messaggio che Papa Francesco ha riservato a questa giornata del malato. *Abbi cura di lui* sono le parole che il samaritano rivolse all'albergatore allorquando gli consegnò il corpo di un uomo che aveva soccorso perché ferito e abbandonato. Avere cura di un malato significa essergli accanto, confortarlo, con compassione, che ci fa comprendere come aiutarlo. La malattia può diventare più inaccettabile se vissuta nell'indifferenza. Essere vicino al malato significa far sì che la malattia non trasformi la sua vita in un'onda gigantesca in un mare calmo o un deserto arido. Dobbiamo irrorare quel terreno secco con gocce di speranze! Nello statuto della nostra Associazione si legge *“Scopo dell'UNITALSI è promuovere e recuperare valori cristiani come la carità, l'amore, il dono di sé, per valorizzare la dignità della persona umana”.* Nel mio servizio mi sono trovata a cogliere testimonianze relative alla malattia, come questa: *La mia malattia è iniziata quando ero piccola, si chiamava poliomelite. Al giorno d'oggi non fa più paura, ma per me ha significato un percorso difficile e doloroso. Sulla mia strada ho trovato una realtà medica che non era ancora pronta, nemmeno preparata e la malattia con il tempo mi ha portato alla disabilità, ma ho imparato a vivere la mia situazione serenamente. Trovo conforto*



nella preghiera e so di essere amata dalla nostra Madonnina di Lourdes. Noi malati siamo figli prediletti da Gesù, perché le nostre sofferenze ci avvicinano a Lui.

Chi la rese non è più tra noi. Era una persona generosa, disponibile, amata da tutti. Ciao cara Antonietta. Ho condiviso con te un pezzo della mia vita e tu l'hai arricchita.

Un'altra testimonianza è quella di un volontario unitalsiano che ha incontrato e combattuto la malattia: *decisi, anni fa, penso fosse il 1998, di andare a Lourdes. Mi presentai e chiesi se era possibile iscrivermi. Allora lavoravo in ospedale. E così è iniziata la mia avventura nel mondo del volontariato e ho conosciuto la famiglia unitalsiana. Mi sono ritrovato in un mondo, quello della malattia, che già conoscevo, ma che nei pellegrinaggi assumeva un carattere diverso. I malati si affidavano ai medici, a me, ma soprattutto trovavano forza, conforto e speranza nelle preghiere. Poi, qualche anno fa, ho iniziato a non stare bene, accusavo forti dolori allo stomaco. L'ansia mi accompagnava ogni volta che andavo a ritirare i risultati. Il mio corpo iniziava la sua battaglia contro “il brutto male”.*

Avendo lavorato in ospedale sapevo quello che avrei dovuto affrontare.

Forse proprio questo mi ha aiutato. Sia prima che dopo l'intervento chirurgico, che ho dovuto sostenere, ero sereno e tranquillo. Mi sono affidato alle cure mediche, ma anche e soprattutto alla Vergine di Lourdes che ho imparato a pregare con fiducia e speranza, seguendo l'esempio dei malati che portavamo nei diversi santuari.

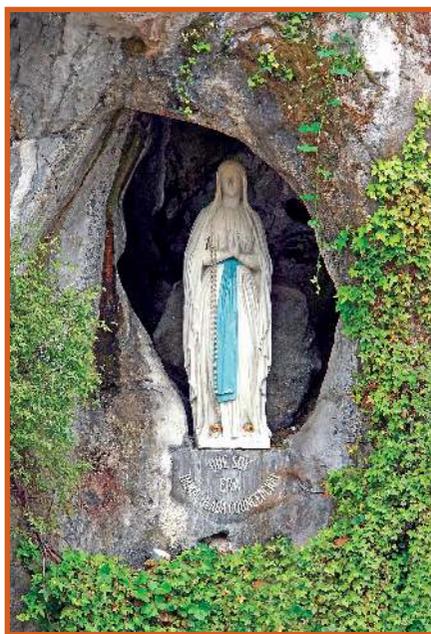
I giorni della permanenza in ospedale, l'intervento, il periodo di convalescenza sono stati difficili, perché ero da solo. A causa delle restrizioni per la pandemia del Coronavirus mi sono dovuto affidare alle mie forze, alla mia Fede. Dopo l'intervento, che è andato bene, è iniziata la terapia e con essa momenti di attesa, di trepidazioni. Pian piano ne sto venendo fuori. Ho capito che la vita può cambiare all'improvviso. Ho imparato a godere di tutti i momenti che mi si presentano. Sono tornato a partecipare ai pellegrinaggi, stavolta come pellegrino e malato, visto che ogni tanto sentivo il bisogno di sedermi sulla carrozzina. Ho ritrovato amici, ho ritrovato la gioia. Spero quest'anno di tornare a Lourdes. Andrò sotto la Grotta e ringrazierò la Vergine. Grazie caro Michele ti aspettiamo per continuare insieme il nostro cammino.

LA MADONNA DI LOURDES, LA NOSTRA LINFA VITALE

L'Unitalsi Molisana

Giovedì 11 febbraio 1858, nel piccolo paese di Lourdes, ai piedi della catena montuosa dei Pirenei c'è nebbia, la giornata è umida. Da un'angusta stanza chiamata *Cachot*, un tempo adibita a carcere, esce una giovinetta: *Bernardette Soubirous*. Ha solo quattordici anni. Con lei ci sono la sorella *Toinette* e l'amica *Jeanne Abadie* detta Baloume. Vanno a raccogliere legna per riscaldarsi e ossa di animali da rivendere per fare bottoni. Bernardette è felice di raggiungere i boschi di Massabielle, per lei è il pretesto per uscire da quel tugurio malsano, pieno di umidità che tanto danneggia il suo fragile corpo e ne acuisce l'asma. E' durante questa uscita che la sua vita cambia e con lei quella di tutti i credenti: la Vergine Maria le apparve per ben 18 volte e nella sedicesima le rivelò di essere "l'Immacolata Concezione".

Da quell'apparizione Lourdes è diventata, col trascorrere degli anni, meta di pellegrinaggi da tutto il mondo. Per le tante guarigioni, le Grazie ricevute fu denominata la "città dei miracoli" e i fedeli accorsero numerosi, nonostante i divieti, le chiusure. Nell'agosto del 1903 un giovane romano di 23 anni, Giovan Battista Tomassi decide di partecipare a un pellegrinaggio per Lourdes. Il giovane è affetto da una grave malattia. Sofferente nel corpo, ma ancora di più è tormentata la sua anima. Non accetta la malattia. Va a Lourdes soprattutto per un atto di sfida, pensa al suicidio proprio sotto la Grotta delle Apparizioni. Vive il pellegrinaggio in una condizione di smarrimento, ma anche di rabbia. E' sempre taciturno, pensieroso, ma è colpito dalla presenza di tanti malati e di tanti volontari che li accompagnano. Non ottiene il miracolo della guarigione del corpo, ma abbandona l'idea del suicidio. Torna a Roma e ripensa sempre a quei malati, ma soprattutto ai tanti volontari. Cresce in lui la forza della Fede che giorno dopo giorno lenisce le ferite dell'anima. Giovan Battista inizia ad



attivarsi per fondare un'associazione di volontariato: nasce così l'UNITALSI. Il suo scopo è accompagnare i malati, i disabili a Lourdes e in altri santuari. E dopo 120 anni dalla fondazione della nostra Associazione siamo di nuovo tutti insieme a celebrare la giornata dell'Apparizione dell'Immacolata Concezione. Per l'occasione, noi unitalsiani della Sottosezione di Campobasso, unitamente a volontari ARVAS e FOULARD BLANC, ci siamo ritrovati presso la *Parrocchia di S. Antonio di Padova*. A celebrare la funzione religiosa è il nostro Arcivescovo Padre Giancarlo Maria Bregantini, che è stato salutato e ringraziato, per la sua presenza, dal parroco Padre Gianni. Sull'altare è stata posizionata la sacra effigie della Madonna di Lourdes. L'omelia è stata "incisiva", toccante e a tratti piena di commozione. Padre Giancarlo ci ha presentato una Bernardette che ha saputo attuare il Vangelo delle Beatitudini, riuscendo a fare della sua vita un esempio di umiltà e coerenza. Piccola, ma immensamente grande nell'Amore, ha saputo trasformare la sua malattia, le sue sofferenze in un atto di solidarietà, di carità cristiana, attingendo forza dal Rosario e dalle preghiere.

Il nostro Arcivescovo ha avuto parole di conforto per i malati presenti

e per tutti i sofferenti, soprattutto per quelli che stanno vivendo il doloroso dramma degli effetti catastrofici del terremoto che ha devastato la Turchia e la Siria. Ha ricordato la sua malattia e non sono mancate parole di ringraziamento per tutti coloro che si sono alternati per essergli accanto a curarlo, confortarlo. Parole espresse con profonda commozione. E proprio pensando ai malati, alla sua malattia ha esortato la comunità sanitaria a farsi "Rete" per accogliere e sostenere chi soffre e ha bisogno di cure. La funzione religiosa è continuata in un clima di grande solennità accompagnata anche da un maestoso coro diretto dal bravissimo maestro Marco Columbro. Prima della benedizione finale c'è stato il saluto del Presidente della Sezione molisana Peppe Colucci. Egli ha ringraziato il nostro Arcivescovo per la presenza e gli insegnamenti illuminanti, e tutta la comunità francescana, presente nella parrocchia, per averci ospitato. Ha saputo esternare, attraverso toccanti parole, quei sentimenti che noi unitalsiani proviamo ogni volta che pensiamo a Lourdes. *Noi oggi siamo qua fisicamente, ma con il cuore siamo sotto la Grotta, ai piedi della Madonna, Per noi Lourdes è la linfa che ci alimenta, ci dà forza, vigore.* Ha poi ricordato che la nostra Associazione compie 120 anni e per l'occasione è stato presentato il nuovo logo. L'immagine raffigura la Madonna con il manto azzurro che accoglie i simboli del pellegrino: il bastone e i sandali. Al centro le pagine aperte del Vangelo. Tutti insieme, poi, abbiamo recitato la preghiera del malato. Al termine della celebrazione eucaristica la solenne benedizione del nostro Arcivescovo e la fiaccolata. Al canto dell'Ave Maria e alzando le candele al cielo, l'effigie della Vergine Immacolata è stata portata in processione nella chiesa. Tanti gli occhi pieni di lacrime, tangibile la commozione dei fedeli raggiunti dallo sguardo della nostra Mamma Celeste. Ho vissuto momenti d'intensa spiritualità, momenti che sanno dare tanta gioia e pace al mio cuore.

VICINI A CHI SOFFRE, CON TENEREZZA E CURA

Antonietta Rocco

In occasione della XXXI giornata mondiale del malato è stata celebrata la Santa Messa nella cappella dell'Ospedale "A. Cardarelli" di Campobasso, presieduta da sua eccellenza l'Arcivescovo padre Giancarlo Maria Bregantini e dal concelebrante il Cappellano don Franco Romano. Hanno partecipato il personale medico e paramedico, i volontari dell'ARVAS e dell'Unitalsi oltre a numerosi fedeli. Padre Giancarlo nella sua omelia ha



ricordato le vittime della guerra in Ucraina e la drammaticità in cui versa il popolo: "Se continuiamo a fornire armi ai paesi belligeranti saremo anche noi complici di crimini e non potremo mai diventare portatori di pace. Le trattative serene e i dialoghi costruttivi porteranno alla fine della guerra". Ha ricordato inoltre la sofferenza del popolo siriano e turco a causa del disastroso terremoto. Infine ha ribadito la necessità della collaborazione tra la sanità pubblica e privata a beneficio dei sofferenti. "Solo mettendo in armonia i due grandi settori della sanità molisana, pubblico e privato, potremo dare certezza ai nostri cittadini e sicurezza ai nostri ammalati". In unità di preghiera ha rivolto poi un pensiero per gli ammalati ricoverati in ospedale, i moribondi e i deceduti.



Ricolmi di gioia per la celebrazione eucaristica vissuta, ci siamo incamminati come pellegrini portatori di un messaggio di speranza in alcuni reparti dell'ospedale. Padre Giancarlo ha voluto ancora una volta ringraziare medici e paramedici del reparto di Cardiologia dove è stato curato con amore e professionalità, circondato da tutto il personale ha potuto constatare ancora una volta l'affetto nei suoi confronti. Ha salutato e donato sorrisi e parole incoraggianti ai malati presenti nel reparto. Continuando la nostra visita siamo andati nel reparto di medicina; anche qui ha salutato medici e infermieri ma in particolare modo gli ammalati, ha toccato con mano la sofferenza di tante persone anziane che hanno bisogno di ogni attenzione.

Ad ogni malato incontrato una parola di conforto, un sorriso, la dolcezza di sguardi che si immedesimano nel dolore, una carezza e una stretta di mano. Felici della visita inaspettata di padre Giancarlo, gli occhi dei malati trasmettevano una luce bellissima, erano grati della sua visita. Il silenzio che accompagnava i passi del nostro pastore lungo i corridoi dei reparti esprimeva il peso della sofferenza di chi aveva incontrato. Abbiamo concluso il nostro peregrinare nel reparto di chirurgia dove ha incontrato un giovane sacerdote malato. Un incontro tra confratelli, tra un padre che è preoccupato di uno dei suoi figli. Rientriamo in cappella per

una preghiera personale e silenziosa, mentre nei nostri cuori sono impressi i volti dei sofferenti incontrati.

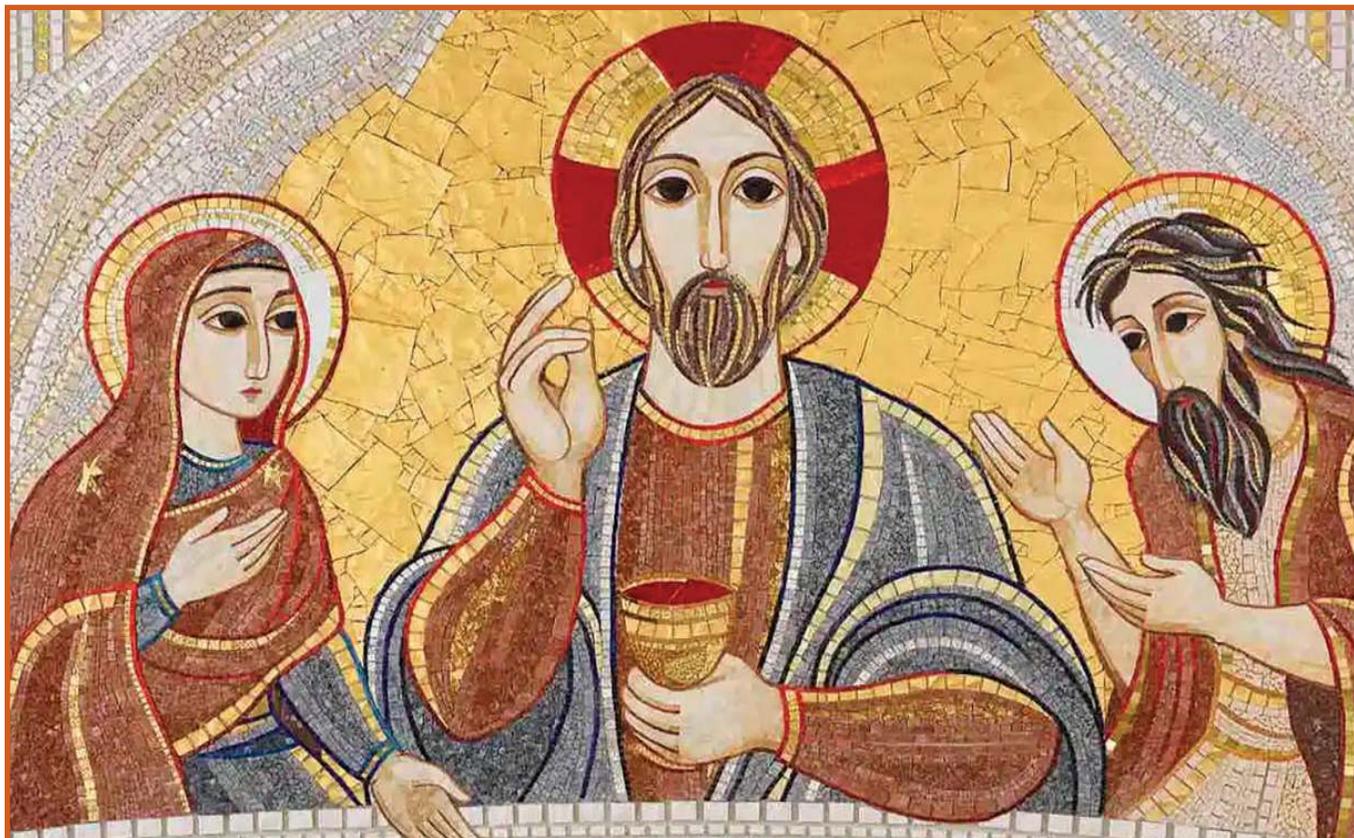
Il nostro cammino come volontari Arvas continua ogni giorno tra i reparti incontrando chi soffre e questi momenti di preghiera ci trasmettono forza nel continuare a portare la consolazione che Gesù ci ha insegnato.

LE TESTIMONIANZE

Dopo diversi anni che ho curato un cancro pensando di esserne venuta fuori definitivamente si è ripresentato forse più aggressivo di prima, ne sono consapevole. Negli anni che ho trascorso sottoponendomi a cure sono diventata più forte perché dovevo essere ancora presente nella vita della mia famiglia; i figli ti danno una grande forza perché come mamma senti sempre che li devi proteggere, specialmente se uno di loro ha bisogno di più attenzioni perché è un bimbo speciale. Oggi sono di nuovo a combattere come dicevo all'inizio, però ora la mia sofferenza la offro come dono a chi voglio più bene, colui che è più fragile. (Nella)

Sono alletata da tanto tempo, le visite dei familiari sono brevi a causa del Covid, la maggior parte del tempo sono sola, stento anche a prendermi un bicchiere d'acqua, aspetto sempre qualcuno che me lo porga. Sono stanca, non ce la faccio più a stare sola senza potermi muovere, comincio ad urlare, magari attiro l'attenzione. Si avvicina una persona, mi comincia ad accarezzare, mi chiede se ho dolore, se voglio bere. Le rispondo con un filo di voce che ho sete, mi porge dell'acqua e continua ad accarezzarmi, a tenermi stretta la mano. Mi sento protetta, la ringrazio, le stringo la mano e mi addormento tranquilla. Vicino a me ho una amica. (Teresa)

I MINISTRI STRAORDINARI COME ANGELI DELLA CONSOLAZIONE



**Rosalba Iacobucci
Bambina Calabrese**

La nostra fede è mistero di comunione. Comunione con Dio Uno Trino non Unico e comunione fra di noi: tutti i fratelli e sorelle in Cristo Figlio del Padre e sempre in lui e nella potenza dello Spirito Santo figli del Padre. Non fratelli e sorelle di nostra sola elezione per qualsivoglia affinità e scelta, ma veri fratelli e sorelle di sangue perché per tutti, per la nostra integrale salvezza terrena ed ultraterrena, Cristo Signore ha versato il Suo Sangue fino all'ultima goccia. Mistero che nella potenza dello Spirito Santo è duraturo, continuo: si rinnova ogni giorno e in tante ore del giorno sugli altari del mondo nella celebrazione della Santa Messa che ci dona e ci ridona Cristo Vivo e Vero. Dall'altare viene a noi fedeli per alimentare e sostenere il nostro cammino di fede, poi per chi lo desidera e lo richiede si prolunga fino ai letti dei malati, alle loro speciali sedie e a quelle di anziani, nonne/i che non possono più camminare,

attraverso il servizio dei Ministri Straordinari della Comunione.

Infatti, anche se non sempre avviene, è lo stesso sacerdote Ministro dell'Eucaristia che alla fine della messa consegna loro le Ostie Consacrate: andate.

Le stesse parole di Gesù Risorto quando affida agli apostoli la missione evangelizzatrice: "andate istruite tutte le genti... Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo". (Mt 28,19-20).

Con noi vivo e vero nella Santissima Eucaristia. Andate: la missione apostolica è sempre fraterna. Perciò noi ministri della comunione nella chiesa di Spinete andiamo sempre in due.

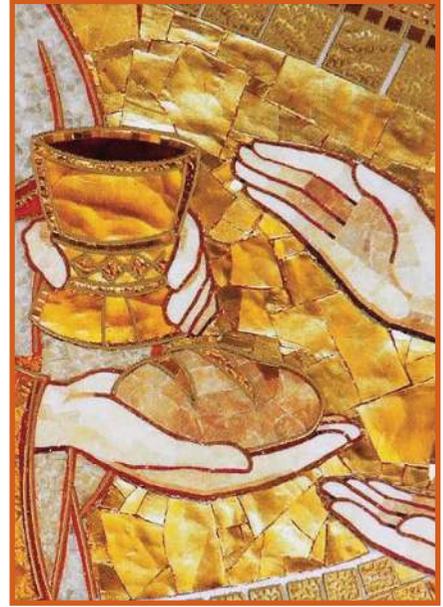
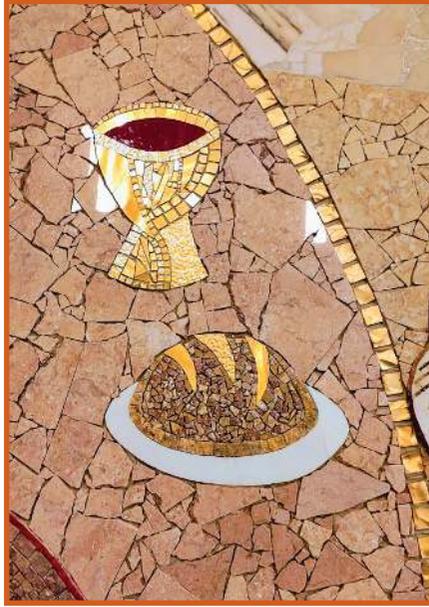
Siamo in 5 (4 sorelle e 1 fratello) a servizio di un territorio molto frazionato con tante borgate e case sparse. Noi scriventi costituiamo la coppia più "stagionata" (gli ultimi 3 sono di recente nomina) perciò maggiormente affiatata e ricca di esperienze.

Questo lungo percorso di servizio ecclesiale ci ha fatto sperimentare e gustare una comunione eucari-

stica con i malati e i loro familiari davvero straordinaria. Prima di tutto la festa dell'accoglienza quando entriamo con Gesù nelle loro case. Gioia piena e condivisa espressa non solo dal volto sorridente del malato/a, ma dai familiari riuniti intorno al suo letto o alla sedia dove è perennemente incollato/a. Conclusa la solennità del rito, l'incontro non finisce.

Continua proprio perché è stato preceduto dall'incontro eucaristico (anche alcuni familiari che l'assistono prendono l'Eucaristia) il quale rende anche quello umano straordinariamente bello e singolare. Fecondo di incredibili sviluppi nel tempo. Così intensi e significativi da farci diventare di casa: familiari fra i familiari.

È rimasta stampata nei nostri cuori la memoria del carissimo zio Angelo (ultra novantenne morto di recente e zio per rispetto non per parentela) quando ci vedeva arrivare nella sua camera: "venite, venite, che gioia vedervi con Gesù. Io prego per voi ogni giorno perché mi portate Gesù; grazie grazie, vi voglio bene."



L'Eucaristia vicino al letto del giovane e della giovane malata, al vecchio immobilizzato dall'età e la malattia ci ridà ogni volta il gusto nuovo dell'autentica familiarità cristiana. *Diventa un'esperienza privilegiata di Chiesa Famiglia di famiglie, un sinodo sempre attuale di chiesa in cammino con Cristo.* Davvero tutti i figli fratelli e sorelle dell'Unica Famiglia Trinitaria: membra diverse dell'Unico corpo che è la Sua Chiesa. *"Dio che ci ha resi partecipi di un solo pane e di un solo calice, ci riunisce in un solo corpo affinché portiamo con gioia frutti di vita eterna per la salvezza del mondo".* (Dalla liturgia) Un solo corpo: la particolare comunione nella Comunione con i malati, infatti, si prolunga con telefonate reciproche, con la preghiera vicendevole che non conosce distanze e soprattutto con la partecipazione alla Santa Messa offerta anche per loro. Il nostro parroco Don Jimmy ha iniziato anche a celebrare la messa vicino al loro letto.

Io Bambina sostengo sempre che non siamo noi a portare Gesù, è piuttosto Lui a portare noi. A portarci... fino alle profondità più indicibili del nostro essere fratelli e sorelle in Lui e figli/e nel Padre. Relazioni umane e celesti da guadagnare oggi nel fuggi fuggi generale dal quale spesso (molto spesso) ci facciamo rubare l'essenziale. O lo deleghiamo smodatamente a distanza su l'online. Perciò anche Papa Francesco nella Giornata Mondiale Del Malato in ricorrenza della B.V. Maria di Lourdes ci ha ammoniti di fermarci considerando la nostra situazione umana: "tutti siamo fragili e vulnerabili, tutti abbiamo

bisogno di quell'attenzione compassionevole *che sa fermarsi*, avvicinarsi curare e sollevare. La condizione degli infermi è un *appello* che interrompe l'indifferenza e frena il passo di chi avanza come se non avesse sorelle e fratelli". Anche dopo morti, per noi due i

loro, ci affidiamo a loro in un rapporto di reciprocità e di intimità che è *caparra di eternità*. I miracoli dell'Eucaristia! Soprattutto nei concrocifissi e in chi è stato eucaristicamente loro vicino. Vicino a coloro per i quali anche quando già da piccoli ri-



nostri malati rimangono sempre palestra di elevatissimo allenamento umano e cristiano. Pure al cimitero (piccolo come il nostro paese è bello perché ci si ritrova) davanti alle loro tombe troviamo di nuovo il senso di familiarità che ci univa in vita: sostiamo, ricordiamo, ci commoviamo, intercediamo per

mangono incollati al letto o alla sedia o sono ghermiti acerbamente dalla morte, tutto umanamente sembra fallito per sempre. Inaccettabile sconfitta che la Comunione in Cristo Eucarestia morto vivo e risorto riscatta a 360° rendendoci con Lui vittoriosi oltre la sofferenza, oltre la morte.

IL TOCCO DI GESÙ

Pina Spicciato
Ordo Virginum

Davvero toccanti i passi del vangelo di questi giorni nei quali vediamo, attraverso l'immaginazione, delle scene commo-

coloso, di soprannaturale. Il Vangelo racconta poi di un lebbroso, allontanato da tutti per timore del contagio, che si avvicinò a Gesù, gli si prostrò dinanzi e gli rivolse questa preghiera: "...Signore, se vuoi, Tu puoi purificarmi" (*Matteo 8,2*).



venti al passaggio di Gesù tra la folla, fermandosi davanti ai tanti malati che chiedono di toccarlo per essere guariti. "Dovunque Egli giungeva, in villaggi, città o campagne, portavano gli infermi nelle piazze e lo pregavano che li lasciasse toccare almeno il lembo della sua veste. E tutti quelli che lo toccavano erano guariti" (*Marco 6,56*). Una folla innumerevole era solita stringersi attorno a Gesù cercando di toccarlo e quanti riuscivano venivano salvati, così come nel Vangelo dove si parla dell'emorroissa che, toccando il mantello di Gesù, viene guarita all'istante. È interessante questo dato, davvero fa commuovere perché alla gente che accorreva a Lui non bastava vedere Gesù, ascoltarlo, il desiderio era di toccarlo, anche un pezzo di stoffa appartenente a quel Maestro straordinario. Una donna, "avendo udito parlare di Gesù, venne dietro tra la folla e gli toccò la veste, perché diceva: "Se riesco a toccare almeno le sue vesti, sarò salva" (*Marco 5,27*). Solamente sfiorando la veste di Gesù, ella sperimenta qualcosa di mira-

Come risposta a questa preghiera, Gesù, tesa la mano, lo toccò dicendo: "Lo voglio, sii purificato" (*Matteo 8,3*). Come non ricordare quella donna che piangendo si strinse ai piedi di Gesù, si sciolse i suoi capelli per asciugargli i piedi che senza timore alcuno baciò, unse e profumò, ottenendo sì, il giudizio e il disprezzo dei presenti che pensavano "...Costui, se fosse profeta, saprebbe che donna è questa che lo tocca..." ma sentendosi rivolgere anche delle meravigliose parole dal Salvatore: "I tuoi peccati sono perdonati... La tua fede ti ha salvata; va' in pace" (*Luca 7,48, 50*). Quanta gioia avrà provato! E Gesù non si tira indietro, né allontanò la donna, ma accoglie il suo gesto. Nella relazione con Gesù, una forza nuova sorge in lei, una nuova vita rinasce. Quanti anche oggi cercano quel tocco, così quando in molti si recavano e si recano dal santo del Gargano per toccare quel frate stigmatizzato Padre Pio, così le folle che avanzano per toccare la tomba di San Francesco di Assisi, nel sotterraneo della Basilica, o la

statua di Sant'Antonio; così a Lourdes, presso la grotta di Massabielle, in tanti vanno a strofinare la roccia con fazzoletti di stoffa, tante volte l'ho fatto anch'io quando, ogni anno, mi sono recata per prestare il mio servizio come unitalsiana.

O ancora tanti bevono o si bagnano o fanno il bagno nell'acqua che sgorga da quella terra benedetta visitata dalla Vergine Maria. Tutto questo non è lo stesso bisogno che avverte la folla dei vangeli?

Mi sembra interessante sottolineare e mi colpisce il fatto che durante una tempesta, stando nella barca, gli apostoli hanno paura e sembrano non riconoscerlo, mentre tra la folla che fa di tutto per toccare almeno il lembo del vestito molti lo riconoscono, lo toccano e Gesù senza indugio li salva.

L'uomo di oggi come quello di ieri ha bisogno di segni tangibili, di toccare, di odorare, insomma sperimentare un contatto, a volte per sostenere la fragile fede. Spesso viene da dire che i contemporanei di Gesù avessero un privilegio non indifferente, toccarlo, ascoltarlo, vederlo fisicamente, parlargli, cose che anche noi, in certi momenti particolari, desideriamo fortemente. Quanti, pur avendo la possibilità di toccarlo, restavano chiusi alla grazia senza una sincera conversione. Noi abbiamo un accesso a Gesù in maniera diversa perché pur non vedendo lo tocchiamo attraverso il segno eucaristico, ascoltiamo la sua Parola guidati da quella stella che è la fede.

È importante non tanto accontentarsi di un tocco quanto sperimentare la relazione, la comunione con Lui, il restare fedeli alla sua Parola. Il ricevere Gesù nel cuore non è lo stesso contatto che molti avevano ai suoi tempi? Questo contatto con Gesù nel mio, nel nostro cuore, può fare miracoli anche nella nostra vita. Io ne ho fatto sempre esperienza, quando la grazia è ritornata in me. Non è molto di più che toccare il lembo del suo mantello il ricevere veramente quello stesso corpo, di quell'uomo di Nazareth, che percorreva città e villaggi?

Gesù è quello stesso che guarisce non solo i nostri corpi, ma anche le nostre anime, rendendoci così partecipi di quella vita di Dio che ha il sapore di un'eterna gioia.

ACCOGLIERE IL DONO DEL SIGNORE A BRACCIA APERTE

Suor Gloria Guevara

Il 2 febbraio abbiamo celebrato la giornata mondiale della vita consacrata, festa della Presentazione di Gesù al tempio. Mi viene in mente il giorno in cui i miei Genitori mi portarono al tempio per ricevere il sacramento del Battesimo in cui sono diventata Figlia di Dio. Nella Chiesa si respira uno spirito sinodale che ci sprona a

peculiare, che deriva dal dono particolare che abbiamo ricevuto nel giorno in cui abbiamo abbracciato la vita religiosa attraverso il nostro "sì" pronunciato nel momento della nostra professione religiosa. L' "ECCOMI" con cui con la grazia di Dio, in unione al Figlio e allo Spirito Santo, ci siamo proposti di vivere la vita nella sequela di Cristo, cercando di imitare più da vicino la vita stessa di Cristo at-

giorno per giorno secondo le necessità e le esigenze dei bisogni del mondo di oggi.

La vita Consacrata deve essere sempre in cammino incontro allo Sposo, incontro a Cristo che ci si presenta nel fratello, nella sorella,



uscire dalla nostra quotidianità per andare oltre le nostre abitudini, oltre ai nostri schemi di vita, perché a volte è più facile dire: "Sì è sempre fatto così". Papa Francesco ci ricorda che abbiamo un ruolo

traverso i Consigli Evangelici. Col passare del tempo però, dobbiamo cercare di avere la stessa frescura, l'entusiasmo di quando eravamo più giovani, per poter aprirci alle nuove realtà, per vivere

nei bambini, nella persona anziana fragile e sofferente, nei malati, negli ultimi che, come dice Papa Francesco, "sono diventati lo scarto della società odierna".

Dobbiamo essere un segno profetico, un segno della tenerezza dell'Amore di Dio per l'umanità, annunciando la Sua parola, attraverso la quotidianità, nelle persone che ci vivono accanto. Ognuna nel nostro piccolo deve avere lo Spirito di una Chiesa in uscita, nella missione che il Signore ci ha affidato in una società segnata dall'individualismo. Siamo invitati a vivere la gioia nell'incontro per essere luce che illumina chi vive nel buio, fari per quelli che vivono in alto mare, torcia per coloro che attraversano una notte oscura e infine sentinelle del mattino che annunciano la lieta notizia. Ringrazio il Signore per il dono della vita consacrata e sotto la protezione di Maria Santissima, lei che custodiva tutto nel suo cuore sia per noi la stella sicura che ci illumina e ci guida nel cammino della vita.

UNA CALAMITÀ GRANDISSIMA IN SIRIA E IN TURCHIA

FERMIAMO LE GUERRE, AIUTIAMO I TERREMOTATI

Padre Abdo Raad

La calamità è grandissima. Le perdite sono ingenti. La distruzione, sia in Siria che in Turchia, è terribile.

I vari paesi del mondo dichiarano la loro intenzione di partecipare a

«Tendiamo le nostre mani per fare qualche cosa di concreto a servizio dell'umanità sofferente»

zioni internazionali contro la Siria! Non dimentichiamo, però, che il

zone del Nord della Siria, delle quali si parla pochissimo o niente, il terremoto ha raso al suolo città e villaggi. In queste zone vivono più di quattro milioni di siriani che hanno da anni urgenti bisogni umanitari. Circa 3 milioni sono sfollati provenienti da altre zone colpite dalla guerra, che hanno sofferto e soffrono ancora oggi le conseguenze più gravi dopo dodici anni di conflitto. Queste zone sono in condizioni vulnerabili, strade distrutte piene di mine, case costruite in fretta per ospitare i rifugiati, presenza di pochissimi ospedali, medici, strutture sanitarie e di primo soccorso, carenza di elettricità e di combustibili...

Christine, dalla Latakia, mi scrive: "In poche ore la città sarà dichiarata città disastrosa. Colui che vede non è come colui che sente dire. In Latakia e Jable, più di 121 edifici sono crollati completamente. L'edificio accanto al mio è caduto sulle teste dei suoi abitanti; dai 7 piani, tutti abitati, sono uscite vive solo 5 persone".

Aleppo è colpita profondamente, mi racconta sua Eccellenza J. Battah. 50 edifici sono crollati, molti sono inagibili. Una decina di chiese sono state danneggiate. Uno dei nostri sacerdoti, I. Daher, è stato trovato



Foto tratta dal web

«Non dimentico mai quel video di una bambina che, custodendo il piccolo fratello con la mano, sotto le rovine, dice con lacrime e dolore a uno degli uomini del soccorso: Salvami e lavorerò per sempre come schiava da te!»

terremoto ha colpito anche, e forse più gravemente, la Siria. In tante

campagne di soccorso e di aiuto per i colpiti da questo terremoto. Flotte aeree e trasporti via terra portano i loro equipaggi di soccorso, ambulanze, camion carichi di tutto ciò che è necessario, come coperte, vestiti, medicine, ecc... Le squadre tecniche specializzate in tali calamità naturali, si uniscono a loro... Tanti aiuti vanno verso la Turchia. Ben venga. Dr. Fouad Audi dice che il 95% degli aiuti vanno in Turchia, non a caso, ma a causa delle san-





terribili per il freddo e la neve. Tantissimo dolore! Sì. Un proverbio orientale dice: “La catastrofe unisce”. Sembra un proverbio dei tempi antichi, il mondo di oggi non sembra aver capito nulla né dal dolore né dalle pandemie, continuano imperterrite le divisioni e i conflitti. Mi dispiace molto che, nonostante questa catastrofe che rende l’umanità debole e impotente, la guerra mondiale della Russia in Ucraina continua, gli scontri in Siria non



morto sotto le macerie. Nonostante ciò la gente si è rifugiata nelle chiese nella speranza di trovare una coperta o un panino. Non dimentico mai quel video di una bambina che, custodendo il piccolo fratello con la mano, sotto le rovine, dice con lacrime e dolore a uno degli uomini del soccorso: “Salvami e lavorerò per sempre come schiava da te!”.

Non possiamo chiudere gli occhi, non possiamo non tendere la mano della salvezza a persone innocenti, deboli, assediati e punite a causa della guerra, dei criminali, queste persone non hanno né potere, né attrezzature..., spalano macerie con le loro mani infreddolite e scavano nel terreno con le loro unghie rotte, per salvare i vivi e seppellire i morti... in condizioni metereologiche

cessano... come in tante altre parti del mondo. Perciò contro ogni male gridiamo: Fermate le guerre, basta spreco di soldi su armi e battaglie, aiutate i sofferenti, proteggete i deboli... Solleviamo gli occhi verso il cielo, e preghiamo come San Paolo: “... io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore.

Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio” (Ef 3,14-19). Tendiamo le nostre mani per fare qualche cosa di concreto a servizio dell’umanità sofferente.

(Foto di Elisa Gestri)

GEMELLAGGI CARITAS, STRUMENTI DI CONDIVISIONE

Silvana Maglione

GEMELLAGGI CARITAS

“Il progetto Gemellaggi” è stato promosso dalla Caritas italiana in occasione del 50° anniversario della sua costituzione e coinvolgerà altrettanti Paesi del mondo, poveri o in via di sviluppo. L'utilizzo del *twinning*, considerato uno strumento prezioso, è un'occasione di crescita reciproca tra comunità ecclesiali che si incontrano e si connota per l'assoluta novità: **non si agisce per dare risposte ad un'emergenza**, ancorché essenziali, (sisma Turchia e Siria), ma si procede con un cambiamento culturale, con **una modalità operativa ordinaria**. Già utilizzato in passato dalle Caritas diocesane, su impulso di Caritas italiana, in occasione di grandi eventi emergenziali (terremoti, alluvioni), **il gemellaggio** risulta essere una sfida che Caritas Italiana ha lanciato alle delegazioni in quanto si fonda sul cambiamento di metodo

**«Da soli si va più veloci,
ma insieme si va
più lontano» don Bosco**

operativo di confronto e partecipazione, per instaurare *“un nuovo rapporto tra due comunità che decidono di camminare insieme a seguito di un'azione di solidarietà che nel tempo si trasforma in relazione di scambio, incontro e conoscenza reciproca, costruita con una progettualità articolata e condivisa per un tempo medio-lungo”*.

GEMELLAGGI DI DELEGAZIONI

Il lavoro progettuale sarà il frutto della delegazione ecclesiale (**gemellaggi di Delegazioni**) delle Caritas diocesane e delle altre realtà ecclesiali. Benché il progetto si riferisca ai **gemellaggi**, da questi si differenzia per due ordini di motivi. **Il primo attiene alla modalità di intervento, non a seguito di un'emergenza; il secondo si caratterizza per un cambio culturale e di paradigma che prevede un cammino sinodale di accompagnamento in tempo ordinario, superando il limite del ricorso**

al solo sostegno economico. Inoltre, il gemellaggio si trasformerà in **gemellaggio di Comunità**, che farà nascere rapporti di amicizia arricchenti per le parti.

OPERA SEGNO

Il progetto, se compreso nella vera essenza dei suoi obiettivi, si presenta come **un'opera segno** della volontà di papa Francesco: **Siamo una sola famiglia umana**. L'incontro con i fratelli più bisognosi sarà un confronto concreto di ascolto dialogico orientato alla costruzione di un percorso condiviso che non si esaurirà una volta terminata “l'emergenza”, **ma si svilupperà nel tempo con prospettive future**. Il progetto avrà lo scopo di favorire percorsi di riconoscenza con particolare attenzione agli ultimi: **si esploreranno “percorsi vecchi”, guardando con occhi nuovi, attraverso una rinnovata creatività**. Lo scopo dello stare insieme consentirà una nuova modalità di **apprendere con chiese sorelle, anche in contesti di minoranza**, rafforzando le realtà locali e stimolando l'attenzione alla mondialità delle Caritas diocesane italiane. Si sperimenterà una solidarietà a tutto tondo, in risposta a bisogni emergenti. La Chiesa deve ritrovare la capacità di aprirsi e tessere **un noi, ovvero essere Chiesa in uscita praticando una fratellanza globale**, sperimentando cammini di prossimità con una rinnovata fraternità universale, leggendo i segni del tempo. Vissuto quale esperienza di condivisione, **il gemellaggio** diventa scambio comunitario e relazionale dei luoghi e delle persone che li abitano, attraverso un ascolto ed uno spirito di servizio. La delegazione regionale **Abruzzo Molise** è stata gemellata con il Senegal.

TERREMOTO TURCHIA SIRIA

La Caritas ha un'esperienza pluriennale nella gestione dei gemellaggi (nati dall'emergenza sismica del Friuli nel 1976, dell'Umbria nel 1997, del Molise nel 2002, dell'Aquila nel 2009 per citarne alcuni). Alle iniziative ordinarie la Caritas affianca gli interventi emergenziali, anche di gemellaggi. Il sisma che si è abbattuto sulla **Turchia e sul nord della Siria**,



con una magnitudo di 7,8 gradi della scala Richter, è stato pari alla potenza di 130 bombe atomiche ed ha portato morti e distruzione, in aree già pesantemente colpite dalla povertà e dalla guerra da oltre 12 anni.

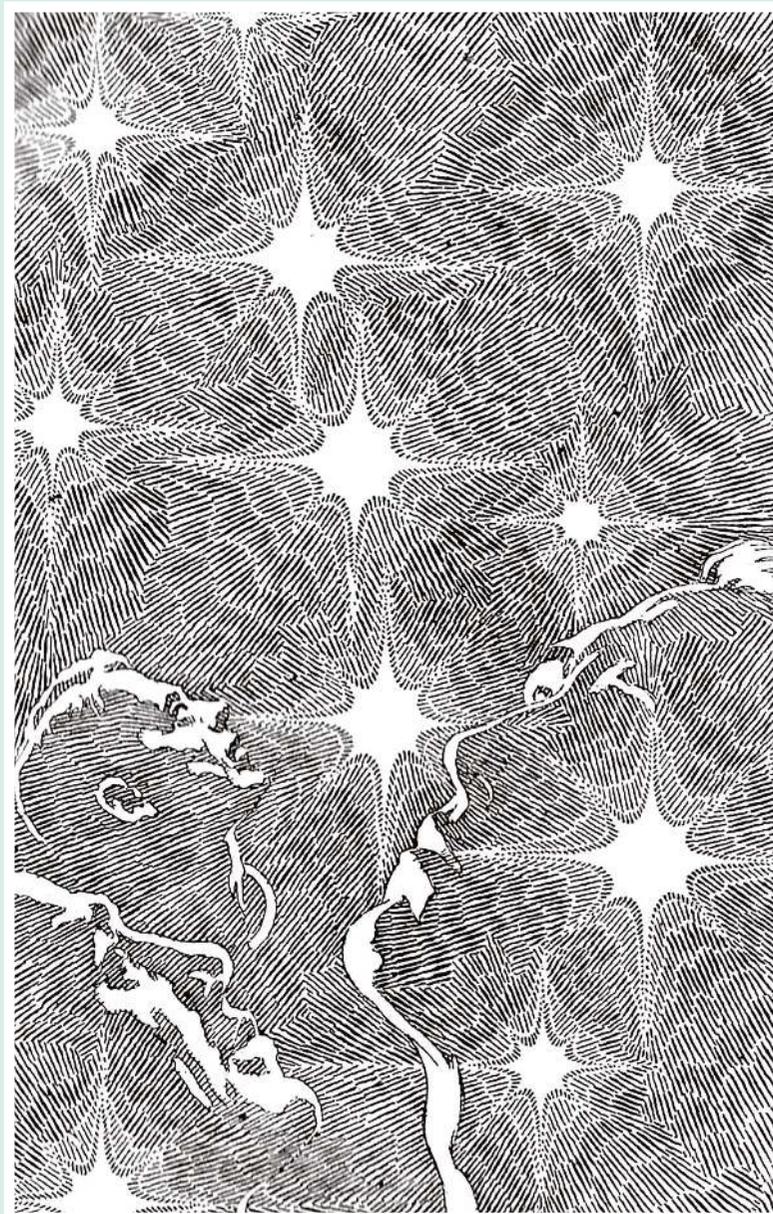
La catena della solidarietà e dell'intervento immediato ha consentito di attivare, sin dalle prime ore dell'evento, gli interventi necessari per offrire aiuto e sostegno alle popolazioni colpite dal sisma, attraverso collegamenti ed operatori Caritas già presenti sul posto. Riferiscono le Caritas locali della Turchia e della Siria che la catastrofe è molto più grande di quella che viene percepita dai media. Per poter aiutare le popolazioni colpite, al momento, occorre superare la carità emotiva, che deve trasformarsi in una carità concreta e permanente. A tal fine la CEI ha indetto **una colletta nazionale, da tenersi in tutte le chiese italiane domenica 26 marzo 2023**, come impegno concreto di solidarietà e vicinanza ai fratelli in difficoltà, nella considerazione, peraltro, delle difficoltà organizzative logistiche di consegna degli aiuti, che sconsigliano qualsiasi altra forma di intervento diretto. Inoltre, si potrebbero **organizzare momenti di riflessione, attraverso un percorso educativo**, su quanto è successo prima con la guerra, analizzando la correlazione esistente tra la povertà, la guerra ed i disastri naturali, causati anche da crolli per inidoneità delle costruzioni realizzate. Il percorso sarà lungo. Sarà necessario procedere con progetti di lungo periodo che consentano la ricostruzione del tessuto economico, sociale, relazionale ed ecclesiale.

SCINTILLE

**Fiammelle sottili volavano nel cielo
leggere, luminose, come libellule al sole;
spinte in alto da una mano potente di fuoco
insieme esultavano in festa scintillanti e sicure.**

**Altre ne ho viste
scaldare il freddo latte dei piccoli
da madri ancora addormentate e coccolanti,
che esiliavano nel pensiero verso un prossimo lavoro.**

**Altre ancora
sfiatavano dalla terra,
derise e inattese per un tragico fragore,
dove morti attendevano lentissime ore.**



LA DEVOZIONE A SAN BIAGIO NELLE COMUNITÀ MOLISANE

Mariarosaria Di Renzo

Un filo sottile lega tre santi venerati nel periodo invernale: sant'Antonio Abate, san Sebastiano e san Biagio da Sebaste. E' singolare che nessuno dei tre sia nato in Italia, ma il loro culto è molto forte e diffuso in tutta la penisola.

San Biagio è annoverato tra i 14 santi ausiliatori invocati dal popolo cristiano in casi di necessità, in generale per guarire da particolari malattie. E' infatti conosciuto come il santo protettore della gola, oltre che dei pastori, agricoltori, cardatori, suonatori di strumenti a fiato, materassai e laringoiatri.

LA SUA VITA E I SUOI MIRACOLI

La vita del santo si basa su fonti incerte, come spesso accade quando trattasi di martiri presumibilmente esistiti tra il I e III secolo.

«San Biagio è annoverato tra i 14 santi ausiliatori invocati dal popolo cristiano per guarire particolari malattie»

Da fonti autorevoli, come la Bibliotheca Sanctorum e l'Enciclopedia Cattolica, si apprende che san Biagio sarebbe nato a Sebaste, in Armenia (attuale Turchia) e di professione era medico. All'inizio del IV secolo sarebbe divenuto vescovo della sua città che, durante gli stermini cristiani, venne invasa dai persecutori. L'opinione più accreditata fa risalire il suo martirio all'epoca dell'imperatore Licinio (307-323). Biagio e i suoi seguaci sarebbero fuggiti e si sarebbero rifugiati in una caverna, da dove sembra egli guarisse, con un segno di croce, diversi animali malati. Fu scoperto e catturato, così venne rinchiuso in prigione, dove spesso riceveva e sanava gli ammalati. Fu brutalmente torturato con un pettine da cardatore e poi, pare, venne decapitato.

Un episodio tramandato dalla storia narra di una donna che si recò da lui per chiedere l'intercessione per il figlio morente, perchè aveva in-



Statua di San Biagio ad Acquaviva Collecroce (foto di Walter D'Amicantonio)

goiato una lisca di pesce. Un altro importante miracolo accadde a una vedova, alla quale un lupo aveva portato via un maialino. Il santo intervenne affinché la fiera restituisse la preda e la donna, per riconoscenza, gli offrì cibo e candele. Da qui la frase famosa che Biagio riferì alla donna: "Offri ogni anno una candela alla chiesa che sarà benedetta al mio nome e avrai molto bene e nulla ti mancherà".

ICONOGRAFIA DEL SANTO

San Biagio è tra i consacrati più ri-

prodotti dal punto di vista iconografico. Il suo attributo comune, oltre alle insegne episcopali, è rappresentato da pettine di ferro da cardatore, dalle candele incrociate, dal pane, da un bambino e da un maialino. Il pettine e le candele si riferiscono rispettivamente alle torture subite e al miracolo compiuto sul bambino che aveva rischiato di soffocare con una lisca di pesce. Una immagine molto antica del santo si trova in un affresco dell'XI secolo nella chiesa di san Clemente a Roma. Anche nella cattedrale di Ragusa sarebbe conservata una corona reliquiario sempre dell'XI secolo. Da sottolineare che le reliquie del santo sono molto numerose, come quelle di tanti altri, e quindi si pone il tema dell'autenticità, problema di difficile risoluzione.

Per quanto riguarda l'estero, un'opera di pregio attribuibile al pittore Hans Memling si trova nella cattedrale di Lubecca (Germania); un altro dipinto a Lerida (Spagna).

Ancora a Berlino e Indianapolis, dove sono conservate opere dei pittori Francesco di ser Cenni e Giovanni del Biondo, in cui il santo è raffigurato in età adulta, seduto sul trono, con sontuosi abiti episcopali e le insegne del martirio, quasi a mettere in evidenza la grandezza della sua figura.

IL CULTO

DI SAN BIAGIO IN MOLISE

Com'è noto, la festa del santo cade il 3 febbraio. In ragione di questa data, la solennità è considerata da alcuni autori la sopravvivenza cristiana di un'antica manifestazione pagana. San Biagio, come detto, è anche considerato il patrono degli agricoltori. Vi sono luoghi in cui tale culto viene estrinsecato in forma "semplice". Gli agricoltori si recano in chiesa con un pugno di cereali che, benedetti, si mescolano a quelli della semina per auspicare un raccolto abbondante.

La seconda è una forma più folkloristica, rappresentata in Francia, dove il 3 febbraio si manifestava con un corteo di "carri scenici" sui quali venivano mimate scene di vita agricola.

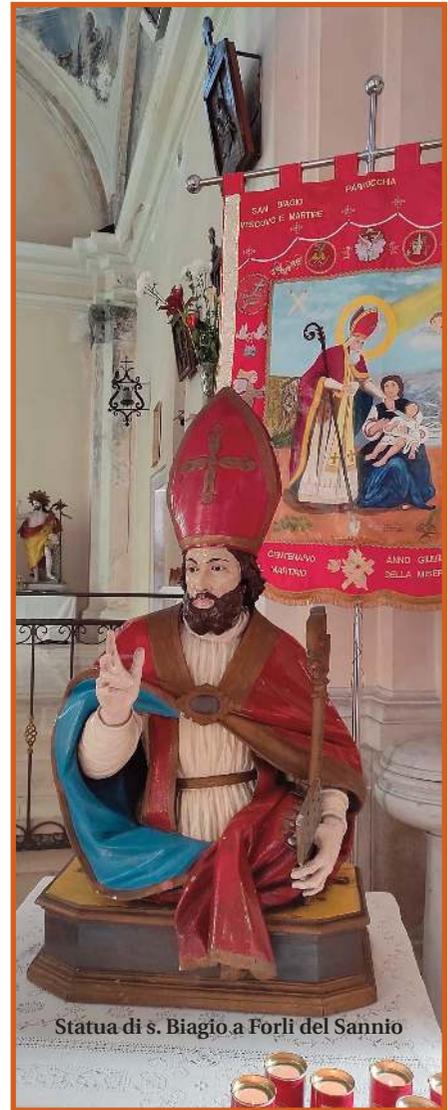
«San Biagio, come detto, è anche considerato il patrono degli agricoltori. Vi sono luoghi in cui tale culto viene estrinsecato in forma “semplice”. Gli agricoltori si recano in chiesa con un pugno di cereali che, benedetti, si mescolano a quelli della semina per auspicare un raccolto abbondante»

Sempre nel giorno della sua festa, in Spagna, Francia, Germania, Italia, venivano distribuiti piccoli pani che, nella forma, ricordano le parti malate. In Molise questa tradizione è tutt'oggi rinnovata ad Acquaviva Collecroce, un piccolo paese in provincia di Campobasso, dove si produce il Pandice e un dolce tipico detto Kolace (collare), in onore del santo. Sia i nomi che la devozione hanno derivazione croata, in quanto lo stesso paese ha tale origine. San Biagio, infatti, è il patrono di Dubrovnik, capitale della Croazia. In paese il 3 febbraio si celebra una grande festa e si porta in processione una statua del 1886 realizzata da Gabriele Falcucci, il noto artista sordomuto di Atessa, e una reliquia del santo, anch'essa portata in processione. Nell'occasione, si distribuiscono sia il pane benedetto che le bottigliette di olio, che servirà per benedire la gola. Inoltre, il santo è raffigurato in due tele settecentesche: in una è riprodotta la scena del suo martirio, nell'altra lui è accanto alla Madonna del Carmine. Un paese dove il santo è patrono è San Biase, comunità di circa 200 persone dove si celebra una messa e si distribuisce il pane benedetto. La statua lignea custodita in chiesa è di notevole pregio: è un'opera dei primi anni dell'800 proveniente da una bottega di Oratino, borgo molisano che ha dato i natali a un gran numero di artisti e artigiani nel corso dei secoli. Anche a Forlì del Sannio (IS) san Biagio è patrono. La messa e la processione si svolgono di pomeriggio, seguono la benedizione della gola con le candele incrociate e la distribuzione del panino. Anche in questo comune è conservata una reliquia del santo (un dente) ed è stato composto un inno in onore del patrono, scritto



Reliquia di San Biagio a Forlì del Sannio (foto di padre Marc Randriarimalala)

dal diacono Giuseppe Emilio Cioffi. A San Martino in Pensilis anticamente era eretta una chiesetta in onore di san Biagio, ora purtroppo sono rimasti solo ruderi. Ma la comunità organizza un pellegrinaggio a cavallo all'alba del 3 febbraio e si reca nel posto per una preghiera. Ad Agnone (IS) esiste una statua nella chiesa di san Biase firmata Paolo Saverio Di Zinno e datata 1765. A Bojano c'è la chiesa dedicata a san Biagio perché vi era una forte presenza di cardatori di lana, altra categoria di cui il santo è patrono. La chiesa è anche chiamata san Biagio della porta perché situata vicino alla porta est della cinta muraria. Oppure san Biagio degli albericis, che era l'antico pa-



Statua di s. Biagio a Forlì del Sannio

trono della città. Il santo *garehazzute* (gargarozzo) ha fatto breccia nei cuori dei molisani che, nonostante il numero esiguo di abitanti e le innumerevoli difficoltà, riescono ancora a onorare i santi patroni con zelo e profonda devozione.



Pandice e Kolace ad Acquaviva Collecroce

L'ARTIGIANATO MOLISANO

Roberto Sacchetti

L'arte rococò era ispirata alla gioia della vita, all'esaltazione dell'estro creativo, alla rappresentazione della grazia, condite di umorismo e di argomenti erotici, senza le pretese trascendenti del barocco.

Continuò la tradizione di grande artigianato finalizzato all'arredamento e arricchimento degli ambienti delle varie corti europee, sempre più contagiate dall'esempio

così che nacque la grande tradizione di Frosolone e altri siti nel campo di una raffinata lavorazione dell'acciaio, apprezzata anche in Europa, conseguente allo spirito animatore della sensibilità rococò. Ma nello stesso periodo si afferma un'altra straordinaria esperienza artigianale locale, quella di Oratino. Giuseppe Maria Galanti, che fu uno degli esponenti più qualificati dell'illuminismo meridionale, nella *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise* scrive

Giuseppe Giordano, protettori delle arti per un secolo a cavallo dell'Ottocento. Fra gli artisti più rappresentativi delle botteghe oratinesi troviamo il pittore Benedetto Brunetti, di scuola napoletana, Niccolò Falocco, allievo di Solimena, Ciriaco Brunetti, nipote di Falocco, quotato negli ambienti artistici della capitale come pittore e decoratore con vivaci soluzioni ornamentali di gusto rococò. Lo seguì nello stesso campo Nicola Giuliani, già alla fine dell'Ottocento. Carmine Latessa, no-



francese, prendendo la strada di una ricerca ancor più sofisticata, centrata spesso sulla doratura e una particolare lavorazione del legno, mentre in maniera non tanto casuale o paradossale si diradarono parallelamente le esperienze di autentici capolavori artistici nei vari campi della pittura e della scultura. Anche a tal proposito, cioè in assenza di grandi esiti creativi in area nazionale, voglio soffermarmi sulla nostra regione, che divenne protagonista soprattutto per la lavorazione dell'acciaio.

Già nel Cinquecento I Gonzaga avevano mandato da Milano degli armaioli a don Ferrante, duca di Guastalla e conte di Campobasso, mecenate che promosse lo sviluppo di una lavorazione sempre più raffinata in un periodo in cui pugnali, spade e altri arnesi di uso militare già si distinguevano per tempera e affilatura.

Ma nel 1750 l'illuminato Carlo III di Borbone impose agli artigiani molisani una riconversione in favore della produzione di forbici, rasoi, coltelli, arnesi da taglio destinati alle arti e all'agricoltura. Fu

«Nel 1750 l'illuminato Carlo III di Borbone impose agli artigiani molisani una riconversione in favore della produzione di forbici, rasoi, coltelli, arnesi da taglio destinati alle arti e all'agricoltura»

che a Oratino "Si coltivano molte arti di gusto... si osserva qualche doratore e pittore e ciò è stato opera del genio di un suo barone... questi vi ha promosso le arti meccaniche e la buona agricoltura. Ivi si ammira ciò che può l'arte...". Erano infatti attive botteghe di pittori, scultori, maestri nell'arte della doratura e dell'intaglio della pietra, artigiani del legno e del vetro. Francesco Longano nel suo *Viaggio per lo Contado di Molise* indica poi una delle ragioni di questa fioritura di artigiani: "L'Oratino... ha poco terreno mediocre, il resto cattivo... Ha ogni classe di artigiani stesissima". L'altra è rappresentata dal mecenatismo dei duchi Gennaro e

nostante una morte precoce intorno ai venticinque anni, risulta uno dei maggiori scultori del Settecento molisano, insieme con uno specialista dell'intaglio ligneo come Silverio Giovannitti.

Ma, al di là dei tanti oggetti d'arte prodotti dai suoi fabbri, scultori, doratori, vetrai, pittori e scalpellini per le varie zone del regno di Napoli, Oratino può vantare oggi i portali arricchiti con incisioni nella pietra grazie al fatto che tante famiglie possedevano una cava e tramandavano la tecnica della lavorazione da padre in figlio.

Con questi due esempi di attività regionale segnaliamo la validità del lavoro di questo tipo ai fini dell'educazione del gusto e dell'impegno sociale e, d'altra parte, il carattere indissolubile degli interventi creativi di vario livello, artistico e artigianale. Tanto più che in un mondo tiranneggiato dall'immagine digitale ed esasperato dai problemi occupazionali si esalta per tutto questo l'iniziativa di promozione dell'antico e moderno e futuro artigianato comunque e dovunque la si proponga.

IL CASO COSPITO E IL RISCHIO DI STRUMENTALIZZAZIONI SUL 41 BIS

Vincenzo Musacchio*

Alfredo Cospito è il primo anarchico a finire al 41-bis. Il Tribunale di Sorveglianza di Roma ha respinto il reclamo avanzato dai suoi difensori contro il regime di carcere duro.

Una decisione contro la quale i legali hanno fatto ricorso in Cassazione. La battaglia di Cospito rischia di essere strumentalizzata e può diventare persino unificatrice delle diverse spinte antisistema che si agitano nella società. È divenuto un caso anche per la grande risonanza mediatica. Sul caso si sono riversate anche le recenti accuse del deputato Donzelli di Fratelli d'Italia contro gli esponenti del Partito Democratico, che hanno esercitato il diritto-dovere di verificare le condizioni di detenzione di Alfredo Cospito nel regime di 41-bis. Politicamente credo tali fatti si commentino da soli.

Da giurista credo vi siano fatti penalmente rilevanti nella sua condotta rivelatrice di informazioni investigative, per loro natura riservate e non divulgabili in pubblico. Il suo comportamento sembra sarà oggetto di valutazione da parte dell'Autorità giudiziaria di Roma. Lo stesso Ministro della giustizia Nordio ha affermato che quelli resi pubblici in Parlamento erano dati riservati per cui non erano divulgabili all'esterno.

Premettendo che il decreto applicativo del regime carcerario differenziato fu firmato dalla Ministra della giustizia Marta Cartabia su sollecitazione della autorità giudiziaria torinese e della Procura Nazionale Antimafia ed è stato confermato dal Tribunale di sorveglianza di Roma, per ora, formalmente, sono sussistenti i presupposti per l'applicazione del 41 bis.

Dovremo attendere cosa deciderà la Cassazione il 7 marzo prossimo venturo, salvo il caso in cui il Ministro Nordio assumerà la responsabilità della decisione stabilendo la revoca o la conferma del 41-bis. Da esperto di strategie di lotta alla criminalità organizzata mi sono sempre espresso a favore del regime

del 41-bis come strumento indispensabile per impedire ai boss e ai terroristi di mantenere contatti operativi con l'ambiente criminale esterno. In questa espressione lo aveva voluto Giovanni Falcone: impedire ai capimafia di avere contatti dal carcere con l'esterno. I collaboratori di giustizia e il 41-bis erano allora e sono oggi parte di una azione antimafia ancora necessaria. Questa misura restrittiva è ancora imprescindibile, non può essere abrogata o peggio applicata in modo inefficace. Se ciò accadesse le mafie otterrebbero ciò che non riuscirono a conseguire con la strategia del terrore e con le stragi. Mi sembra evidente che lo Stato democratico, pena della sua stessa esistenza, non possa cedere davanti a ricatti di qualsiasi genere essi siano, men che meno dinanzi a pressioni di un detenuto, che stia facendo lo sciopero della fame o, peggio, stimoli dall'interno del car-

lizzino la protesta di Cospito. Prima del 41-bis i capi mafia gestivano il clan dal carcere, continuando a impartire ordini ai sodali in libertà. Il 41-bis, nonostante assicuri loro una carcerazione "decorosa" (camera singola, nessun problema di convivenza come condivisione della televisione, del bagno, degli armadi), ha come contrappeso la limitazione dei contatti con l'esterno. È questo il più grande danno per un boss: privarlo del suo immenso potere di comando. Finché non si comprenderà quest'aspetto, sul 41-bis si continueranno a dire molte cose inesatte. È bene non dimenticare gli enormi risultati ottenuti nella lotta alla mafia proprio con questa legislazione e con gli strumenti voluti da Giovanni Falcone, che attualmente rischiano di essere messi in discussione.

Lo Stato di diritto ha tra i suoi compiti primari quello della sicurezza della Nazione, per cui non si pos-



cere ad attentati di matrice terroristica all'esterno.

La vicenda Cospito mi sembra poi oggetto di pericolose strumentalizzazioni da parte di mafiosi mai rassegnatisi al carcere a vita, per cui mi auguro questo caso sia occasione per riflettere soprattutto sul rischio di indebolire la legislazione antimafia e antiterrorismo. Si rischia che i mafiosi strumenta-

sono avere esitazioni nella lotta alle nuove mafie.

**Vincenzo Musacchio, criminologo forense, giurista, associato al Rutgers Institute on Anti-Corruption Studies (RIACS) di Newark (USA). È ricercatore indipendente e membro dell'Alta Scuola di Studi Strategici sulla Criminalità Organizzata del Royal United Services Institute di Londra.*

NEL CARCERE, GIUSTIZIA E NON GIUSTIZIALISMO

+ padre GianCarlo Bregantini

Un incontro con i cappellani delle carceri mi riporta alla mia prima esperienza da prete novello, quando il mio Vescovo di Crotone mi inviò a dire una parola di speranza, presso i tanti carcerati di quell'Istituto penitenziario. Anni diversi, dove compresi che il servizio vero e completo d'un cappellano non si svolge solo dietro le sbarre, ma soprattutto al di fuori, nella società. Demmo inizio ad una serie di incontri su "Carcere e società", di forte impatto culturale.

La stessa esperienza ho fatto il giorno 16 febbraio, a Termoli, incontrando i cappellani delle carceri di Abruzzo e Molise. Tanti presenti, tranne Larino, Lanciano, Isernia, Chieti, Vasto e Avezzano. Cordiale la conversazione; sincere le testimonianze; coraggiose le analisi, specie quando si è parlato della tremenda realtà del 41 bis, attuato in alcuni istituti abruzzesi.

Ho riletto con loro la miracolosa liberazione di Pietro, tratta da Atti 12,1-17. Una serie di interventi, per dimostrare che tutte le porte



possono essere aperte quando la mano di Dio opera e quando la fede ci accompagna.

In particolare, raccogliendo la forza della mia esegesi catechistica, i cappellani hanno ripreso un concetto fondativo. Pietro esce di notte ma trova una finestrella accesa, nel cuore della notte, perché c'è una comunità che prega per lui, con un'intercessione incessante. Quella finestrella accesa è il segno di una comunità che attende, che vigila, che non lascia soli nemmeno i fratelli detenuti. Tutti hanno perciò insistito sulla necessità di offrire ai carcerati questa stessa luce accesa e questa comunità che accoglie nel momento in cui finisce la detenzione. E' infatti decisivo per loro trovare una comunità accogliente, che apra le porte e crei

la luce accesa nel cuore della loro notte. Come esempio, è prezioso quanto avviene a Campobasso, dove i detenuti in permesso sono accolti da famiglie nelle loro case per il pranzo, in una situazione normale. Si sentono così aspettati dalle famiglie e accolti con onore nelle loro case.

E questo fa la differenza! Non una cultura giustizialista, ma una azione di accoglienza fraterna e innovativa. Tutto cambia!

A proposito del 41 bis, abbiamo ascoltato testimonianze di forte dolore. Soprattutto abbiamo letto insieme la riflessione che Paolo Borgna ha scritto su Avvenire, in prima pagina, il 7 febbraio 2023. Dove viene ribadita la utilità di questa normativa, perché separa i carcerati pericolosi dalla società,

ma viene anche chiesto di **adeguare ai parametri europei, privato di restrizioni inutilmente vessatorie**».

Ed è stata questa la posizione anche dei cappellani e mia di vescovo. A questo proposito come vescovo della Locride ho citato una mia esperienza personale. Ricordo la violenza di un ragazzo quindicenne di san Luca, che, avendo il papà al 41bis non ha potuto abbracciarlo fisicamente, perché rinchiuso dai vetri. Questo ragazzo, disgustato, sfogava la sua rabbia contro lo Stato, prendendo a calci le macchine delle professoressa della sua scuola Media. Questo gesto, a cui io ho assistito direttamente, ci fa interrogare su quale saranno le conseguenze di questo regime carcerario sui figli e quindi sui cittadini di domani.



Vivace quindi il dibattito. Capace di guardare oltre, appunto di **“intravedere”** oltre le sbarre, per capire quel pezzetto di società che deve sempre essere letto alla luce dell’arti 27 della Costituzione Italiana, dove la pena è pensata sempre come occasione di redenzione dell’imputato e mai come vendetta sociale, contro chi ha fatto il male. Questo allora è proprio il compito di ogni cappellano.

Rendere giusta e mistericoridosa la società, anche e soprattutto verso chi ha sbagliato, memori sempre del monito di Gesù: «Ero carcerato e siete venuti a visitarmi!».

ANCORA SUL CASO COSPITO E 41BIS

“Senso comune e buon senso”, tratto da AVVENIRE, 7 febbraio 2023.

“IL BUON SENSO C'ERA, MA SE NE STAVA NASCOSTO PER PAURA DEL SENSO COMUNE»

A tanti di noi, in questi giorni di diatribe su caso Cospito e su 41bis, è tornata in mente questa frase di Alessandro Manzoni, a proposito della peste milanese, che molte volte ci è stata ricordata dalla saggezza di Liliana Segre. Già: basterebbe tornare al buon senso per trovare una soluzione, mediando tra le varie esigenze che vengono sventolate come striscioni nello stadio. Infinite volte è stato ricordato che il 41bis nacque, come regime eccezionale e transitorio, nel tempo del furore che seguì le stragi di Capaci e via D'Amelio. Quando la possibilità dei boss mafiosi di impartire dal carcere ordini assassini (e dunque la necessità di impedire qualunque comunicazione con l'esterno) era qualcosa di tragicamente vero.

Senonché, come quasi sempre avviene in Italia, di proroga in proroga, la norma transitoria ed eccezionale è diventata stabile. Soprattutto, la tavolozza dei reati per cui è possibile il provvedimento con cui il Ministro della Giustizia sospende «l'applicazione delle regole di trattamento» e ogni misura alternativa si è ampliata a fisarmonica, seguendo i vari «allarmi sociali» su vecchi e nuovi fenomeni criminali, fino a comprendere ora delitti incommensurabilmente meno gravi di quelli mafiosi.

Solo questa smisurata espansione può spiegare il fatto che oggi ci siano, in regime di 41bis, le 700-800 persone di cui ci viene dato conto. Che ci siano, in Italia, centinaia e centinaia di persone ritenute in grado, qualora comunichino con altri pur rimanendo dietro le sbarre, di attentare alla sicurezza nazionale è, di per sé, un dato che dovrebbe far pensare. Infine, le privazioni imposte ai detenuti in regime di 41bis sono sempre più accanite e incomprensibili: il divieto di sentire musica, il divieto di tenere con sé foto dei propri familiari; una sola ora al mese di colloqui con un parente; un'ora d'aria quotidiana in "socialità"; rigorosamente contingentati; la presenza di un agente di polizia a qualunque tipo di visita medica, anche intima.

Si tratta di divieti frutto di scelte amministrative e non imposte dalla legge (che, semplicemente, parla di «restrizioni necessarie per il soddisfacimento» delle esigenze di sicurezza”).

È grazie a questa interpretazione della norma che il 41bis si è trasformato, anche nella comunicazione mediatica, in “carcere duro”. Carcere duro significa carcere come vendetta, carcere come annientamento della persona (come da decenni denunciano gli avvocati), carcere come strumento di pressione per indurre a “collaborazioni” con l'autorità giudiziaria.

Marcello Bortolato, giudice di sorveglianza di enorme esperienza (e autore di un libro: “Vendetta pubblica. Il carcere in Italia”-che molti politici che vogliono “buttare via la chiave” dovrebbero leggere) ha dichiarato in un'intervista del 4 febbraio ad “Avvenire”: «Questo istituto va mantenuto, ma adeguato ai parametri europei e privato di restrizioni inutilmente vessatorie».

Finalmente, un po' di buon senso, che non ha paura del senso comune! Questa davvero è la soluzione su cui possono convergere i sostenitori di posizioni apparentemente opposte.

Quella di chi vorrebbe l'abolizione sic et simpliciter del 41bis per tutti i reati, anche quelli di mafia (posizione che ha storicamente una sua legittimità posto che l'epoca della mafia stragista è superata; ma che politicamente non pare oggi percorribile). E quella di coloro che ritengono che è giusto che lo Stato possa differenziare i regimi di detenzione a seconda della pericolosità del detenuto e non debba “abbassare la guardia” verso una mafia che non è più quella del 1992 ma che vive come un cancro cangiante e sempre aggressivo. E poiché queste preoccupazioni vengono espresse da magistrati e funzionari dello Stato che, nei decenni scorsi, hanno affrontato enormi pericoli e sacrifici nel contrasto legale alla mafia, non possiamo essere sordi ai loro ammonimenti.

Attenuare ora le modalità di attuazione del 41 bis significa forse cedere a un ricatto fatto allo Stato da un singolo detenuto? È bene guardare da un'altra prospettiva: che l'enorme clamore suscitato dalla vicenda di quel detenuto serva all'urgente riflessione che da anni molti sollecitavano. E ci spinga a riportare un istituto tanto controverso nell'alveo della Costituzione e del suo articolo 27.

Paolo Borgna

SOLO CHI SOGNA... COSTRUISCE IL MONDO IN CUI CAMMINA

Luisa Cappelletti

«SOLO CHI SOGNA!» È questo il titolo dello spettacolo conclusivo svoltosi al termine della festa dell'Oratorio domenica 5 febbraio nella parrocchia San Martino Vescovo di Campodipietra. I giovani della pastorale giovanile Maranathà, guidati dal parroco Don Saverio Di Tommaso, hanno voluto mandare un messaggio forte che ha avuto come tema centrale i sogni dei giovani, troppo spesso bistrattati e posti in secondo piano, e i sogni di San Giovanni Bosco, padre maestro e amico della gioventù.

La festa dell'Oratorio è ormai un appuntamento consueto per la comunità campopetrese dove la pastorale giovanile opera da undici anni e viene vissuta con le altre pastorali, in particolar modo con le catechiste e i bambini delle elementari e delle medie che hanno collaborato realizzando canti e coreografie per l'apertura e la chiusura dello spettacolo.

Un ruolo centrale è stato assunto dai ragazzi dell'oratorio, giovani tra i 14 e i 25 anni che si sono messi in gioco realizzando scenografie e costumi per portare in scena tre sogni di San Giovanni Bosco che hanno cambiato la sua vita e in qualche modo influenzato anche la loro.

I ragazzi, infatti, tra i tantissimi sogni di Don Bosco che hanno letto e conosciuto, hanno scelto i tre più vicini al loro mondo e ai loro sogni che hanno voluto portare sul palco insieme al famoso discorso di Martin Luther King "I have a dream" che inneggia alla pace e alla giustizia.

Il primo sogno messo in scena è stato quello dei nove anni, che segna da subito la missione di apostolo dei giovani di Don Bosco, il suo campo di lavoro e il suo metodo educativo. Questo sogno, che si rinnovò per circa diciotto anni ed ogni volta con elementi nuovi, si conclude con una frase pronunciata dalla Madonna "a suo tempo tutto comprenderai" che ha molto toccato i giovani, ai quali spesso sembra di essere in confusione alla ricerca del senso della propria vita, mentre questo sogno ci insegna ad avere fiducia poiché anche se la strada non è sempre

chiara il Signore ha preparato per noi molto di più. Anche nel Liber Sinodalis la possibilità di sognare è la prima condizione per la vita di un oratorio dove i ragazzi devono avere la possibilità di scoprire i propri talenti e imparare a farli fruttificare. Proprio di frutti si parla in un altro sogno denominato "Uva di varie qualità", risalente al 1868, con molti riferimenti alla famosa parabola della vite e i tralci, dove uva di buona qualità si alterna a grappoli marci. Nella spiegazione del sogno il messaggio è chiaro: dalle nostre scelte dipenderà molto della nostra vita. Quei giovani che sono rappresentati dalle foglie, o quelli degli acini guasti o ammuffiti, sono ragazzi che si stan-

tecipazione alla messa, stando attenti a cosa ascoltiamo, leggiamo, chi frequentiamo. Ed è così che i giovani si sono preparati a questa giornata, con un triduo al Santo e la celebrazione delle confessioni tutti i giorni. E con questo spirito e il cuore vicino a Dio domenica mattina è stato celebrato il mandato degli educatori e degli animatori della pastorale giovanile Maranathà.

I ragazzi che arrivano in oratorio iniziano un percorso di formazione per animatori parrocchiali offerto dalla diocesi, il "LabOratorio", dove insieme ad altri giovani della loro età crescono nella fede e sperimentano la fraternità cristiana.

Durante la celebrazione eucaristica,



no buttando via: o perché agiscono solo per ricevere i complimenti degli altri, senza però una buona motivazione per fare le cose, e ancora non sanno il perché della bellezza del vivere una vita bella, con gusto; o perché hanno il cuore un po' in sofferenza, per tante piccole forme di male che, alla fine, hanno solo un nome: il peccato, il vivere dimenticandoci che la nostra vita è preziosa agli occhi di Dio, e che siamo chiamati a fare grandi cose nella vita di ogni giorno. Il rimedio che Don Bosco ci consiglia è questo: curare il nostro cuore in modo che le "erbacce" e le malattie che lo attaccano non prendano troppo piede. Il rimedio principale? Osservare le regole, fidarsi di chi si prende cura di noi, curare la propria vita spirituale, in particolare la confessione e la par-

il parroco consegna ai ragazzi la maglietta simbolo del servizio della missione che viene loro affidata, missione per la quale si impegnano tutti i giorni nonostante i difetti e le imperfezioni, la spensieratezza e la vivacità della gioventù... ed è proprio per questo che lodiamo il Signore, perché non importa quanti sbagli ci sono, se è stata dimenticata qualche battuta o se non sempre si è all'altezza delle aspettative, perché è per l'amore che verremmo giudicati e con amore è stato realizzato un semplice spettacolo, con amore i giovani hanno guardato gli altri giovani per far vedere a tutti il sogno che li tiene uniti, il sogno d'amore verso il loro paese e verso la casa che li accoglie, la Chiesa di Cristo che è il loro oratorio, la Pastorale Giovanile Maranathà.

MARIO AMATUZIO ALFIERE DELLA REPUBBLICA

Rosalba Iacobucci

Anche quest'anno tornano gli ALFIERI della REPUBBLICA a portare la bandiera dell'esercito dei volontari.

Nella nostra Italia non mancano, costituiscono l'Appennino sociale del nostro Stivale. Proporre a tutti gli italiani con le autorevoli motivazioni dello stesso Presidente della Repubblica Mattarella bambini, adolescenti e giovani fino a 18 anni come modelli di pace solidarietà e impegno coraggioso e costante a favore di compagni bisognosi o di anziani e vecchi soli altrettanto disagiati, è commovente. Straordinariamente stimolante. Sono trenta, sedici ragazzi e quattordici ragazze, di ogni parte d'Italia a rafforzare la spina sociale del nostro paese.

Il giovanissimo Alexander, umbro di soli dieci anni, avendo la mamma di origine russa, ha accolto il compagno Sasha fuggito con la famiglia dall'Ucraina in guerra favorendone l'integrazione a scuola e nella comunità. Anna Assunta, tredici anni di Torino, ha imparato celermente la lingua dei segni per "l'integrazione di una compagna di classe sorda proveniente dal Mali". Zaccaria, "il lupetto" della provincia di Bolzano, con straordinaria intraprendenza, a soli 12 anni ha coinvolto la sua associazione l'AGESCI nella creazione di una nuova attività nazionale per i più piccoli battezzata "amico degli anziani". Francesco, calabrese di 16 anni, si è impegnato insieme alla siciliana diciottenne Debora Maria come volontario del Banco Alimentare a favore dei poveri. In Sardegna Simone, giovane pastore, è stato premiato "per il coraggio e la perseveranza con cui ha reagito alla perdita di buona parte del suo gregge in seguito ad una drammatica alluvione".

Con grande forza d'animo ha chiesto aiuto e, dopo averlo ottenuto dalla Caritas della sua parrocchia, che ha promosso una raccolta fondi, si è ricomprato il suo gregge continuando a condurre la vita semplice di pastore.

IL NOSTRO ALFIERE

Anche l'Alfiere della nostra diocesi,



Mario Amatuzio di Boiano, non si è mai arreso di fronte al male ricevuto. Vittima in passato di episodi di bullismo, è diventato paladino di prevenzione e contrasti al triste fenomeno. In più, durante il lockdown è diventato volontario a favore degli anziani e i vecchi bisognosi di soccorso. Infatti, nella motivazione della onorificenza si legge: "Il giovane Mario Amatuzio classe 2005 è stato scelto per l'azione di volontariato svolta in particolar modo in favore di persone anziane durante la fase più acuta della pandemia e per l'impegno con cui a scuola contribuisce all'inclusione e contrasta il bullismo". In un'intervista telefonica mi ha spiegato che quando era piccolo, poiché non accettava le proposte cattive di alcuni suoi compagni, lo presero di mira: lo offendevano, lo intimorivano con minacce, approfittando della sua fragilità emotiva. Adesso frequenta a Boiano il quarto anno dell'Istituto Tecnico Economico G. Lombardo Radice. La professoressa Italia Martusciello (che lo ha proposto al Quirinale insieme ad un'associazione antibullismo di cui fa parte), sua insegnante di lettere negli anni precedenti ed attuale vicepreside, lo ha coinvolto insieme a studenti di altre classi in moltissimi progetti contro il cyberbullismo, soprattutto in tempi extrascolastici, con programmi di sensibilizzazione per scoraggiare sul nascere i comportamenti di prevaricazione e prepotenza.



Si è proclamata, in questo stesso mese di febbraio, la giornata mondiale contro il bullismo e il cyberbullismo. Secondo dati Eures, nelle scuole superiori di secondo grado di Roma la percentuale di episodi di questo tipo è del 34% e nove giovani su dieci sono interessati dal triste fenomeno sia come vittime che come autori di azioni contro i propri amici. Perciò da queste colonne diocesane esprimiamo tutto il nostro plauso a Mario, ai suoi compagni e alla professoressa Martusciello. Saranno contenti anche gli anziani soccorsi con viveri medicine e compagnia durante il lockdown e la sorella, che lo ha coinvolto come lui dice, e tutta la famiglia. Il Molise è "orgoglioso del tuo esempio" secondo il presidente della Regione Toma, ma lo è anche la nostra Diocesi che porta il nome della tua città.

SEDAR, COLUI CHE NON HA PAURA

Luigi Padulo

La paura si può sconfiggere in diversi modi: si racconta che Alessandro Magno, il macedone, avesse una tremenda paura per il nemico, perciò, per sconfiggere la paura, sceglieva sempre le battaglie più difficili e la sua fama è stata tale che non ha perso neanche una battaglia; solo una ne ha perduta irrimediabilmente: quella con la morte, avvenuta a soli 25 anni. I missionari invece la paura non la

caso, perchè il piccolo Donato, ancora in grembo materno, era già presente in una missione che si faceva al paese. Con gli anni, Donato si è invaghito del vestito di un fratello e alla mamma che non ha opposto resistenza ha detto che voleva essere vestito come quel frate. La mamma che aveva donato quel figlio al Signore ha esaudito il suo desiderio. Da giovanissimo Donato è a Firenze dove ha imparato molto bene il mestiere di calzolaio. A volte mi raccontava che i novizi gli portavano delle scarpe talmente rotte che per

pensava di andare nelle terre glaciali dell'America del Nord; invece Dio aveva preparato per lui un'altra destinazione: Donato sarebbe andato nel Laos che sta vicino al Vietnam, alla Cambogia ed alla Birmania. La croce di missionario gli è stata data addirittura da Papa Giovanni XXIII. Donato ha lavorato in quella terra per ben 16 anni tanto che, come diceva lui, il Laos era il suo primo amore; e sappiamo tutti che il primo amore non si scorda mai.

Nel mese di gennaio del 1960, Donato venne a Jelsi per dare gli ultimi saluti: è inutile dire che fu un'autentica festa; Donato si trovò con tutti i familiari e con tutto il paese.

I ragazzi quando lo salutavano gli davano i giocattoli più belli per i bambini laotiani; anche i miei due telefoni nuovi, uno che mamma mi comprò a S. Lucia, e l'altro, ancora più bello, che il compare mi mandò da Milano, andarono nel Laos.

Intanto la Guerriglia aumentava, per darvene un esempio, vi racconto un episodio molto rischioso in cui Donato ha dimostrato tutto il suo coraggio. Lui stava guidando un camion della Santa Sede dove c'erano viveri e medicinali; i Vietcong volevano quel camion per trasformarlo in carro armato e lì Donato dimostrò tutto il suo coraggio buttando il camion in un burrone e quindi disse: "niente a me e niente a voi", e fuggì nella foresta dove stette per tre lunghissimi giorni a digiuno e con la paura che i Vietcong lo stessero cercando. Ma la guerriglia non dava più tregua finché il vescovo ordinò ai missionari di ritornare subito in Italia. La motivazione che avevano inventato i Vietcong era: "amici di Gesù e spie degli italiani".

Immaginate il dolore e la tristezza di quei missionari che tornavano dopo aver fatto molto bene ai musulmani ed ai cristiani stessi. Quando arrivarono a Roma, furono accolti dalle critiche ingiuriose e cattive dei comunisti italiani. Non dimentichiamo che siamo ancora vicini al famoso "68"; l'anno in cui qui, in Italia, i libri di Mao andavano molto di moda. Distrutti dal dolore, non tanto dai laotiani, ma soprattutto dagli italiani, i nostri amici, e quindi anche Donato, dovettero cercarsi un'altra missione. La nuova missione arrivò in men che non si dica. Il Vescovo



Fra Donato insieme al nuovo diacono Andrea Zilembo suo figlio spirituale nella Missione a Jelsi nel 2018

scelgono, viene da sola e loro, qualsiasi paura viene, la devono sconfiggere nell'attimo che viene, non possono dire questa mi piace o questa è più difficile, la paura viene spontaneamente e loro, in nome di Dio, devono sconfiggerla al momento, senza pensare.

Un cugino diretto di mamma, originario di Jelsi, Donato Cianciullo, ha compiuto quest'anno i suoi 75 anni di missione con gli oblato di Maria Immacolata. Non sembra, eppure ha dato tutta la sua vita per le sue missioni, il suo lavoro, tutta la sua forza per cercare di migliorare la situazione della gente del luogo. Infatti i missionari per aiutare gli altri raggiungono i luoghi più freddi o più caldi della terra.

Il fatto di essere missionario oblato di Maria Immacolata è venuto per

aggiustarle ci voleva proprio la sua pazienza e la sua dedizione; certe volte faceva dei veri e propri miracoli aggiustandole come si deve. Comunque il nostro fratello Donato era presente anche alle riunioni dei novizi e una volta chiamarono il grande Bartali per parlare del suo sport anche ai ragazzi.

Bartali era molto religioso e fece un'autentica lezione di vita a quei ragazzi, tanto che quei novizi non riuscirono a dimenticarlo, tra l'altro il campione, per chiudere in bello stile quella serata, regalò a quei ragazzi la sua bicicletta e dopo tante domande si vide soddisfatto, anche quella era una corsa, che Bartali stravinse con la sua simpatia ed umanità.

Ma il desiderio grande di Donato era quello di andare in missione. Lui

UNA PAROLA DI GESÙ HA CONVERTITO LA VITA DI ANDREA

Convertire, vuol dire cambiare.

Quando Gesù nel Vangelo ci parla di conversione, dobbiamo cambiare qualcosa della nostra vita oppure, molto spesso, tutta la vita. Gesù, dopo aver pregato una notte intera, cominciò la sua predicazione a tutti: "convertitevi e credete nel Vangelo".

Gesù ci può convertire in diversi modi: con S. Paolo è stato molto violento, addirittura l'ha gettato dal cavallo e l'ha reso cieco per tre giorni. Paolo aveva bisogno di questo tipo di conversione perchè era un fedelissimo osservatore della legge ebraica; perseguitava i cristiani a fin di bene, perchè credeva che questi portassero a Gerusalemme una nuova dottrina. Gesù lo incontra proprio mentre era fermamente deciso a sterminare i cristiani sulla via di Damasco. Paolo da quel momento ha cambiato radicalmente la sua condotta rimanendo però molto forte di carattere. C'è anche chi quando si è convertito fa delle cose che a molti possono sembrare strane. Per esempio, frequentare ogni domenica l'eucarestia; cosa che prima non aveva fatto mai. Certe volte basta una parola a far convertire anche tanta gente, i movimenti cristiani sono sorti proprio ascoltando le parole del Vangelo.

Conosco una persona che si è convertita con la frase "non di solo pane vive l'uomo". Questa frase ha così preso quest'uomo da fargli cambiare completamente la sua vita, tanto che adesso è diacono.

Quest'uomo, Andrea, prima di conoscere Dio era nel commercio.

Furono attimi di smarrimento e di terrore; ma proprio in quel dolore il vignaiolo stava potando quei tralci. Quando Andrea scoprì questa frase, era proprio nel mezzo della bufera.

Sembra questa conversione la parabola di Zaccheo che, siccome era piccolo di statura, per vedere meglio Gesù salì su uno sicomoro e Gesù gli intimò di scendere perchè doveva fermarsi a casa sua.

Questo uomo piccolo piccolo, brutto, amico dei romani e strozzino, quando arriva Gesù, dice: "se ho frodato qualcuno, renderò quattro volte tanto"; e siccome i farisei mormoravano Gesù disse loro: "anche questo uomo è figlio di Abramo; in questa casa oggi è giunta la salvezza. Vivendo e mettendo in pratica questa frase si vive tutto il Vangelo. Abbiamo scoperto che vivendo una frase del Vangelo si tocca, si vive, si mette in pratica tutto il Vangelo. Se Andrea ha scelto questa frase, una parola di vita, il Signore, lo illuminerà, lo catechizzerà, lo farà vivere in pace per tutta la sua vita.

a cura di Luigi Padulo

del Senegal aveva chiamato rinforzi per le sue missioni. La mamma di Donato, riabbracciato che ebbe il figlio, non voleva farlo ripartire, ma Donato era tutto di un pezzo e aveva convinto la mamma a ripartire, anche perchè dal Senegal si ritornava più spesso; la mamma che aveva donato questo figlio al Signore, piangendo non proferì parola, soltanto un incoraggiamento tra le lacrime.

Nel Senegal Donato si distinse per la sua testardaggine: quando si doveva fare una cosa nessuno gliela toglieva dalla testa; diceva Donato che gli asiatici erano più pazienti; invece gli africani erano molto più impulsivi; per esempio, quando si doveva fare una cosa da poco c'erano anche 20 persone; quando invece si doveva fare qualcosa di importante Donato si ritrovava solo o quasi, tanto che, quando finì una scuola cappella, nel discorso di inaugurazione disse: adesso siamo tutti contenti perchè la chiesa è ter-

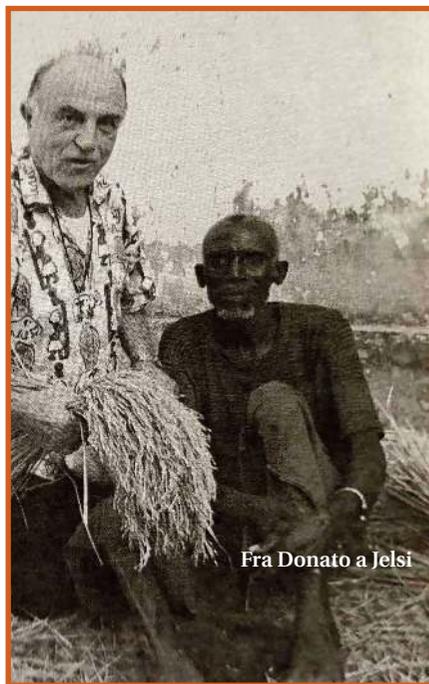
minata ed è per voi; ma mentre si costruiva mi è venuto il mal di fegato perchè mi sono molto arrabbiato. Il fratello ha avuto tanta pazienza tanto che quando c'era bisogno di gente non c'era nessuno.

Un'altro episodio che ci parla della concretezza di Donato è il fatto della veste talare. Quando tornò dal Laos, aveva la sua veste talare che portò anche in Senegal. C'era una suora che stava curando un malato e non aveva niente per farglielo, a quel punto Donato si tolse la veste talare di colore bianca e ne fece le fasce per il malato. La suora si meravigliò molto, ma Donato le rispose: che dobbiamo fare, suora qui non abbiamo niente di panni bianchi; la mia veste talare è bianca e abbiamo fatto un bel servizio al malato. Donato soddisfatto di aver assistito il malato disse che un'altra veste l'avrebbe trovata.

Proprio per questi suoi gesti molto pratici, il popolo lo chiamò "Sedar"



Fra Donato da piccolo con la sua mamma



Fra Donato a Jelsi

(che non ha paura).

Gli ultimi anni Donato li sta trascorrendo in Italia; perchè lui dice che può aiutare più qui e non in Senegal dove la sua presenza sarebbe stata di incomodo.

Quando se ne è andato dal Senegal il Presidente della Repubblica gli consegnò tramite un suo ministro la medaglia d'oro del "LEONE DEL SENEGAL" perchè si è distinto per le sue opere.

Donato, infine, ha avuto la fortuna anche di raccogliere i suoi primi frutti. 17 Laotiani furono beatificati da Papa Francesco. A quella celebrazione erano presenti diecimila persone; inoltre altri 3-4 vietnamiti diventarono sacerdoti. Questi sono i primi frutti che Donato ha raccolto dopo aver piantato tanto nel Laos.

CASTROPIGNANO, IL BORGO DEL CASTELLO FATATO



Francesca Valente

Il borgo che visito questo mese mi è particolarmente caro perché le mie radici e tutti i ricordi più belli sono legati proprio a questo luogo: qui si sono conosciuti i miei genitori, qui trascorrevano le mie vacanze estive a casa di mia nonna, scandite dalle ripetizioni di latino di Don Franco Lombardi, qui ci sono alcuni dei miei più cari amici e qui vive ancora parte della mia famiglia. Sono tanti i ricordi che mi riaffiorano alla memoria e tutti caratterizzati dalla nostalgia di persone che con la loro umanità sapevano creare un clima di comunità

così caldo ed accogliente da farti sentire parte di una famiglia unita. Il mio posto del cuore è Castropignano, antico e grazioso paese, le cui origini risalgono all'età del bronzo. Sorge su un costone roccioso, che domina la vallata del fiume Biferno ed è distante dal capoluogo 20 km circa.

Il centro storico ha le caratteristiche tipiche del borgo medioevale, con strette viuzze che si inerpicano verso la sommità del colle dove possiamo ammirare: la torre campanaria, i resti della torre dell'orologio e dell'antichissimo palazzetto baronale. Fuori dal borgo medioevale è ubicata la chiesa di Santa Maria delle Grazie,

costruita nel 1560 per volere del barone Vincenzo d'Evoli. La chiesa è adiacente ad un convento ed ha il portale rinascimentale decorato da due colonne con capitelli ionici, i cui basamenti portano il simbolo della croce. Il portale è in legno sovrastato da una volta con arco in pietra locale. L'edificio ha pianta rettangolare a navata unica e custodisce bassorilievi in stucco decorati in oro zecchino e vari affreschi di santi. A questa chiesa è collegata una leggenda: si narra che, dopo la costruzione dell'edificio, un carro che trasportava la statua della Madonna di Lucera a Carovilli si arrestò in prossimità della chiesa perché i muli che la trainavano non vollero continuare il percorso.

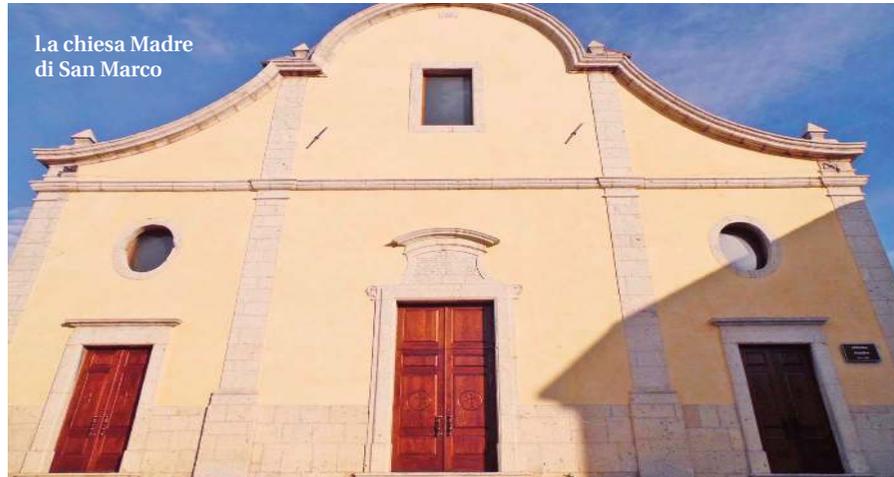
Si decise allora di collocare la statua della Madonna nella chiesa e, ogni volta che gli abitanti di Carovilli arrivavano a Castropignano con l'intento di riprendersi il sacro simbolo, il cielo si oscurava minacciando tempesta e rendendo impossibile il trasloco.

Altre chiese di pregio da visitare sono:

- la chiesa Madre di San Marco, situata nell'omonima piazza costruita nel XVII secolo e ricostruita e ingrandita dopo il sisma del 1805. La chiesa, a tre navate, custodisce, tra le altre, la statua di San Pietro da Verona, patrono del paese;



Il centro storico



La chiesa Madre di San Marco



Il Castello d'Evoli di epoca longobarda

- la chiesa di San Salvatore, del XII secolo, con prezioso portale gotico che conserva una artistica acquasantiera e un raro esemplare di organo del 1600. Posizionato più in basso rispetto alla parte antica del paese, sull'estremità di uno sperone roccioso, spicca il castello d'Evoli, simbolo della cultura della transumanza.

Costruito nel XV secolo in prossimità di una precedente fortificazione sannita, il maniero è legato ad un'antica leggenda: si narra che in epoca feudale visse a Castropignano una

ragazza talmente bella da essere soprannominata la fata, promessa in sposa ad un giovane del posto. Poiché all'epoca vigeva: "lo ius primae noctis", la giovane venne condotta al castello al cospetto del feudatario. Per sfuggire al disonore la fanciulla si diede ad una folle fuga, culminata in un lancio nel vuoto proprio dall'alta roccia vicina al castello. Da allora quello sperone venne soprannominato "Cantone della Fata". Secondo la tradizione, nelle notti di luna piena, si sente ancora echeggiare nell'oscurità la voce della fanciulla

che invoca il nome del suo sposo; secondo altri, di tanto in tanto, appaiono le fate del posto con in braccio il corpo della giovane donna.

Il castello è di epoca longobarda ed è appartenuto per secoli al casato normanno della famiglia d'Evoli, le cui proprietà si estendevano fino a Capracotta, lungo un'area che fino alla prima metà del 1800 figurava tra i mercati più importanti d'Italia per il commercio della lana.

Nei pressi del maniero sono visibili mura megalitiche e ruderi di due ville romane, che testimoniano come il sito venne abitato anche in epoche precedenti.

TRADIZIONI ED EVENTI

Il territorio di Castropignano è attraversato dal tratturo Castel di Sangro-Lucera. Ogni anno, poco prima dell'estate, si ripete il secolare passaggio delle mandrie verso i pascoli di Frosolone. Dal 2019 il sito è patrimonio culturale dell'Unesco.

Classico appuntamento estivo è il rituale del trasporto in corteo, per le vie del paese, del corredo della sposa (la dodda) verso la casa dello sposo. Adulti e bambini in costume animano la manifestazione con canti popolari e balli folcloristici.

DA RICORDARE:

- la festa del Patrono: **San Pietro martire (29 aprile)**;

- la festa del Carmine (16 luglio);

- la festa di San Giacomo (25 luglio)

Ogni manifestazione viene accompagnata dai prodotti tipici della zona: tartufo bianco e nero, miele, confetture, salumi e insaccati, pecorino e caciocavallo.

Concludo la mia visita al paese con un ricordo personale: le lunghe passeggiate estive sotto un cielo brillante di stelle lungo il "poggetto", ovvero il viale che dal centro, passando vicino all'hotel Palma Costa Gioiosa, conduce alla pittoresca frazione di Roccaspromonte, spettacolare borgo arroccato su un crinale roccioso molto panoramico. Qui, nel 1777, fu rinvenuta una statua in terracotta di Atena, databile intorno al V secolo A.C., oggi esposta nel museo di Vienna. Degne di nota, in questa frazione sono la trecentesca chiesa di Santa Maria della Pietà e il santuario della Madonna del Peschio, la cui cupola è il cielo e le mura le querce del bosco.



Il rituale del trasporto in corteo, per le vie del paese, del corredo della sposa (la dodda)



QUARESIMA 2023

CICLO DI CONFERENZE
SUGLI INSEGNAMENTI DI
JOSEPH RATZINGER-BENEDETTO XVI



"TOCCATI DALL'INVISIBILE"

9-16-23-30 MARZO 2023

ORE 18,00
AUDITORIUM CELESTINO V
VIA MAZZINI - CAMPOBASSO

